LA PRODIGA FIGLIOLA
MARGARITA
LA BEATA
DI CORTONA,

Rappresentatione

DI PIETRO PAOLO TODINI

SACERDOTE DE ATRI,

Dedicata all'Ill.ma & Eccell.ma Sig.

D. MARIA

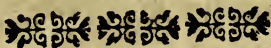
CARACCIOLI ACQVAVIVA,

DVCHESSA DE ATRI.

IN ROMA, Per il Moneta. MDCLXV.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

ILL.^MA^ ET ECCELL.^MA^ SIG.

Mia Sig. e Padrona Colendiſſ.

A ſorte, ch'hebbero i miei Cõciui Atriani di riuerir Voſtra Eccell.^za^ al primo ingreſſo, che coſtà fece, raſſerenando qual nuouo Sole il cielo della mia Patria, fù ſempre à me di acuto ſtimolo, e quaſi di continuo rimprouero, per non hauer ſin hora, benche aſſente, ſodisfatto di pari à gli altri il debito del mio oſſequio; onde per adempire le parti della Singolariſſima mia diuotione; ecco da Roma ne vengo, Eccellẽtiſ-

ſima Sig.ra à preſentarmele auā-
ti, mediante la preſente Ope-
retta, da me in queſti giorni
eſpoſta con le ſtampe alla lu-
ce, ſotto il benigno Patrocinio
di Voſtra Eccellenza, per ren-
derle, come à mia riuerita Pa-
drona, il douuto tributo di
Vaſſallaggio, che ſon tenuto
preſtarle, e giouandomi il cre-
dere, ch'ella, come Principeſſa
humaniſſima habbia in coteſta
mia Patria vgualmēte gradita
ne gli applauſi vniuerſali del-
le felici ſue nozze la particolar
diuotione di ciaſcheduno, eſ-
preſſale in varie guiſe da tanti
ſuoi fedeli Vaſſalli, perciò ani-
mato ancor io dal concorſo di
tanti, ſenza accoſtarmi sù la
conſideratione delle mie debo-
lezze, eleſſi publicare queſto
Spirituale Soggetto, per con-

ſor-

*sua Villa di Vagliana per rico-
noscer alcuni Confini de suoi Po-
deri, fù al solito da vn suo Cagno-
lo seguito sino nel Territorio di
Petrognano, e proprio nella mac-
chiozza de Cerque detta del mal
Consiglio, oue restò il misero vcci-
so, e da' sassi, e sterpi coperto; hor
quiui presso il Cadauero dell'estint
to Padrone fermossi per tre giorni
continui l'amoroso Cagnolo, sin-
che dalla fame, anzi più tosto dal-
la dispositione diuina astretto
quindi à partire tornossene semi-
uiuo alla casa, e di lontano in quel
punto da Margarita osseruato
venirsene questi à lenti passi mol-
to estenuato di forze, e cresolo dal
Padrone seguito, scese precipitosa
le scale, se li fè incontro, festosa,
ad accoglierlo in seno, ma vistolo
presso che morto d'inedia, li porse
il necessario ristoro, sì che in breue
tempo rihauutosi appena, comin-*

ciò

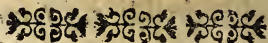
ciò à prendere con denti à Margarita la veste, forzandosi accennarle andar seco, e reiterò tante volte quell'atto, finche l'indusse à seguirlo, onde più sollecito incaminossene auanti il Cagnolo con spesse riuolte à Margarita, quasi dubbioso s'ella arrestasse il camino, ne s'ingannò, poiche à primi passi ella apprendendo per scherzi giocosi gli atti troppo espressiui del Cane, già tornauane indietro, quando di nuouo con tanta forza sentissi per il lembo della Veste tirare, che fù astretta, non solo in fretta voltarsi, ma per li molti vrli, e latrati, ed altri manifestissimi inuiti di quello, violentata finalmente à seguirlo; si che condottala à drittura oue giaceua l'infelice Padrone se'n corse veloce à quel cumulo de sassi, e sterpi, che il recopriua, à piè del quale diedesi in tanta fretta con

le

le brãche à ruſpare, finche ſcoperſe, ahi viſta! ahi ſpettacolo horrẽdo! lacero tutto il deforme aſpetto d'Arſenio, da gli cui ſpauẽteuoli occhi, che aperti tenea tuttauia il funeſto Cadauero, anzi dall'abomineuol fetore, che tutti que contorni infettaua, chiaramente Margarita apprendendo la deformità del peccato, e l'orridezza delle pene infernali, riſolſe in quel punto ſteſſo à cangiar vita, e coſtumi, e darſi in tutto alla ſalute dell'Anima propria, come in effetto ſortì.

Del reſto, mio benigno Lettore, così piaccia alla Diuina Pietà cõceder à tutti noi quel profitto dell'Anime noſtre, che io nelli miei ſacrificij di continuo à tutti la prego, mentre all'orationi di tutti mi raccomando humilmente, come più biſognoſo d'ogni altro, perche più d'ogni altro colpeuole.

PER-

PERSONAGGI.

Margarita la Beata di Cortona
Felice Padre) di Margarita villani
Berta Madre)
Arſenio Amante di Margarita
Demetrio ſeruo del ſopradetto, ma Demonio Infernale, quale cangia più forme.
Virginia Gentildonna di Montepulciano amica di Margarita
Angelo Cuſtode di Margarita
Confeſſore della detta
Voce diuina nel Santiſſimo Croceſiſſo, e della Madonna Santiſſima.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Berta, Felice.

Ber. Ià sò beniſſimo, ch'io al ſolito delle ſtrane madregne crederete intenda ſtrapazzarui la figlia, ma giuroui al certo, che ſe queſta fraſchetta non ſi corregge, ſarà per far delle brutte, il vedrete.

Fel. Berta mia, priegoui à compatirla nelle ſue leggierezze, al fine è giouinetta, e ſi puol dir quaſi putta, non puol per anche hauer giuditio da donna.

Ber. L'hà bē sì per ſtriſciarſi à ſuo modo

Fel. Ma queſta fù ſempre natural virtù delle Donne, che marauiglia, ſe ancor eſſa l'apprenda?

Ber. Da me, non già.

Fel. Dico, dalla natura.

Ber. Ben dite, poiche à me ſempre ſimili vanità furno odioſe.

Fel.

Fel. E' chi lo sà? io vi sposai già matura, da giouinetta non vi conobbi.

Ber. Vdite parlare! E che? da hora dunque hauete voi a conoscermi?

Fel. E poi, che gran male è l'assettarsi i capelli? volete vada scomposta, e stracciata?

Ber. Nò, ma modesta.

Fel. E che li manca?

Ber. La bocca vn poco più stretta, gli occhi bassi, e modesti, tirati sù quei capelli, e torsi dal capo quei maledetti suoi ricci, e laccetti, ò straccetti che siano.

Fel. Per altro ne' costumi è bonuccia.

Ber. Sì, voi dite, che tutto il giorno ve ne state in campagna, ma se come me la vedeste, direste anche altrimente.

Fel. Al fin che fà ella?

Ber: Non mi tentate vè, che voto il sacco ad vn tratto.

Fel. Dite, dite, che cosa?

Ber. Con tutti la vuole, quanti giouinotti ella vede per questi contorni à tutti si mostra, per esser vagheggiata la frasca, insomma è vn'arditaccia, è vna bella sfacciata, eccola detta.

Fel. E voi che fate? à che non gridarla? à che non castigarla, quando la vediate scorretta?

Ber. O bono; se la grido, mi taccia di madregna maligna, e se minaccio di batterla, alza strida, che assorda, insomma

la

la vuol far di ſuo capo, che ſerue.
Fel. Di ſuo capo? dico, che á voi ſpetta á correggerla.
Ber. Anzi á voi, come Padre.
Fel. Veriſſimo; ma io vado á mie cure di campagna, non poſſo tenermela appreſſo, voi che di continuo l'hauete ſotto l'occhio, voi douete ſupplire in mia vece.
Ber. Horsù il farò, volete altro? ma non dite poi la ſtrapazzi á capriccio.
Fel. Anzi mi darete gran guſto, e ſiate certa, che non è notte, che vuò mi ſenta la fraſca.
Ber. E meglio farete, ſe vi adoprarete le mani.

SCENA SECONDA.

Margarita, Berta

Aſcoſa, e poi in ſcena.

Marg. ALtre mie compagne ſi dolgono molto meco delle loro madregne, che ſiano faſtidioſe, e arrabbiate, gli credo, ma ſe prouaſſero la mia, al certo la trouarebbero peggior aſſai delle loro, poiche queſta mia ogni cura ella pone in tenermi ſempre racchiuſa, mi vieta cacciar'il naſo di caſa, non che vn ſol piede ponga fuori della vigna; vorrebbe ſempre vedermi

ſcapigliata, e come vna pazza ſcompoſta, mai mi lauaſſi viſo, ne mani, ſteſſi con gli occhi baſſi, e con la bocca ſocchiuſa, come appunto vna Monaca; ma a dirla io nõ poſſo accomodarmi à tal vita: di preſente trouomi al ſecolo, ſon giouanetta, mi piace quell'andar come l'altre mie pari, e con la libertà della campagna, godo talhora andar girando ſoletta à coglier la violetta, e l'inſalata, hà poi gran ſdegno che vno mi guardi, e mirata non vuol ch'io lo miri; ſalutata non vuol che ſaluti: ſon creanze queſte da comportare? maſſime con galanthomini? vedete? nacqui pouera è vero, mi nudri, in villa veriſſimo; ma al fin per queſto non ſon già vna fiera ſaluatica, nè albero, ò ſterpo inſenſato, ma come ogni altra compoſta d'oſſa, e di carne, e per ciò vuò far' anch'io, come l'altre.

Ber. (*S'affaccia à parte*) ſentite la fraſca, ſentite! (*Si ritira.*)

Mar. A propoſito appunro; come è poſſibile, ch'io mirata, e ſalutata da queſto noſtro vicino, giouanetto sì bello, e gentilhuomo sì ricco, io no'l ſaluti, e l'inchini?

Ber. (*A parte*) ò bono! mi piace affè.

Mar. Forſi per farmi tenere vna rozza villana?

Bert. (*A parte.*) E che te ne pare? (*ſi ritira*)

Mar. E poi, per dirla, perche odiarlo, men-

mentre egli dimoſtra tanto d'amarmi?

Ber. (*A parte*) ò come la dice ſchietta!

Marg. Tant'è queſte creanze madregne, non ſi confanno al mio genio, non poſſo apprenderle, che ſerue.

Ber. (*A parte*) ò gran ſacciuta!

Mar. Hor ſentite ſpropoſiti! mi dice tal volta; e tu fà come me, che à neſſuno alzo gli occhi, mi fò ſorda a' ſaluti de gli huomini, e cieca alli ſguardi di tutti: ó madonna gran coſa! hor vedete digratia chi ci pretende in bellezze!

Ber. (*A parte*) ò sfacciata arrogante!

Mar. Ah, ah, ah, ah, ah (*Riderà.*) hà vn muſo, che ſubito moue la ſputarella à chi il mira, hà poi vna bocca gratioſa, che dice baſcia, baſcia con vn mattone, ah, ah, ah, ah, ah.

Ber. (*A parte*) Queſto di più? (*Si ritira.*)

Mar. Nè ſi ricorda, che anch'ella fù giouane vn giorno, e forſi che peggio di me hauerá fatto.

Ber. (*A pante*) ò lingua fracida! (*Si ritira.*)

Mar. Ed hora non vuol comportarmi vn tantino! ò brutta vecchia ſdentata, bauoſa; sì, che vuò far'à mio modo, sì, à tuo diſpetto, villana. (*Lo dirà in collera.*)

(*Entra Berta in furia.*)

Ber. Nò, ch'il farai, nò.

Marg. (*A parte*) oimè meſchina mè sò ſpedita.

Ber. Ah lingua fragida, sfacciata temeraria, arrogante, e tante ne vomitaſti ad

vn tratto ah linguacciuta porca, e forsi non hò ragione di riprenderti, e ne poteui dir più? vuoi giocar di tuo capo? pensi far'á tuo modo? intesi il tutto, tanto ti basti, ò risolui di mutar vita, ò ti ammazzo di botte; vien pur'in casa, vieni, che voglio aggiustarti á mio modo, non dubitar nò galluta, zitto; saprá il tutto hor hora tuo Padre, e godrò vederti castigare quanto meriti; arditaccia, insolente, sacciuta.

Marg. (*A parte nell'entrare.*) Pouerá schina mia! gouernati sâ

SCENA TERZA.

Palazzo, Giardino.

Arsenio in habito di campagna, Demetrio.

Arf. LO credo, il confesso, e approuo quanto mi dici, ma pur stò tuttauia irresoluto.

Dem. Di che temete?

Arf. E troppo giouanetta.

Dem. E tanto più delicata, che nò?

Arsenio Verissimo, ma ben anche ritrosa.

Dem. O bono! Signor Arsenio? prontezza si ricerca in amore, massime á chi vuol'esser contento, intendete?

Arf. Vorrei, ma . . . . . .

Dem.

Dem. Mà che?

Arſ. E s'ella non corriſponde?

Dem. O che dite! e come nò? ſe con belletti v'incita, con gli ſguardi v'inuita, e con riſetti vi chiama, e quali più chiari inditij ricercate d'affetto, ſcuſatemi: e poi non vedete quanto ella gode, quando vien vagheggiata?

Arſ. Ah Dio! hà naſcita troppo inferiore alla mia.

Dem. E tanto più à voſtri guſti opportuna.

Arſ. Ma che diranno poi li miei parenti?

Dem. Che fuſte ſaggio.

Arſ. A pormi con vna villana?

Dem. Ma bella quanto ogni Dama.

Arſ. Verrò da tutti gridato imprudente.

Dem. Al fine non deue eſſerui moglie,

Arſ. E perciò, come dunque adeſcarla, ſe queſto è il più ſicuro modo, da prenderla?

Dem. O gran faccenda! ò gran coſa! fate voi, cóme gli altri?

Arſ. Ma pure?

Dem. Dateli parola di ſpoſa, e poi godetela amica.

Arſ. Ah! ch'ella è non men accorta, che bella.

Dem. Souuengaui, che in queſti affari, fù ſempre inauueduta la Donna.

Arſ. Demetrio? diſcorri molto ſenſato?

Dem. Perche ſon prattico.

Arſ. D'intereſſi amoroſi?

Dem. Più di quel che credete.
Arſ. E ti riuſciron felici?
Dem. Mai mi fallirno, ò per vſo proprio, ò per altri.
Arſ. Dunque ti adopraresti à mio prò?
Dem. Che dite Signore? ſe la vita ſteſſa hò pronta in voſtro ſeruitio, come dũque ſparmiarò le parole?
Arſ. Ma pur che farai?
Dem. Che farò? le parlarò à voſtro nome, le referirò il voſtro affetto, l'eſſortarò farſi ſpoſa, la perſuaderò con promeſſe, la commouerò con ricchezze, e l'infiammarò ad amarui, in fine non quietarò che non l'habbiate in braccio che 'l ſerue, laſciate pur'oprar'al voſtro Demetrio, ed aſſicurateui di reſtar'in breue contento: in fine vuò che giungiate à goderla, e poſſederla quanto vorrete, che più.
Arſ. Diceſti di ſpoſa, ma io non mi riſoluo ſpoſarla altrimenti.
Demetr. Perche ſpoſarla, ſe potete goderla à voſtro arbitrio, dico, che ſi promette ſpoſarla per farla correre, e poi goduta à ſua voglia, ſi laſcia, vi piace il conſiglio?
Arſ. Mi piace: hor ſenti Demetrio? poco è che mi ſerui, non puoi ſaper'in prattica il mio naturale, ma ſappi che ſe à queſto io mai giõga per opera tua, vuò che poſſa vantarti felice, non già per ſeruo, ma per amico haueromti.

De-

Dem. Se non ve la faccio godere, non son' io, il vedrete.

Arſ. Horsù nella tua prontezza mi affido, in te mi quieto Demetrio: andiamo in caſa, che queſto ſole mi brugia.

Dem. Non tanto il ſole, quanto l'amore v'infiamma, ci hò colto?

Arſ. L'indouinaſti.

SCENA QVARTA.

Felice, Margarita.

Fel. TI concedo che ſia faſtidioſa, e che al ſolito delle madregne ti ſia noioſa, e importuna, ma al fine che altro pretende da te, che il tuo bene? mentre vuol, che tu viui modeſta?

Marg. Caro mio Miſſer Padre: Confeſſo, ch'ella há ragione, ma quel non volermi comportare vn tantino, tantino, parmi troppa durezza, ſcuſatemi; hor ſentite di gratia, vuol ch'io ſtia di continuo racchiuſa, mi nega l'aggiuſtarmi la teſta, non vuol, che né pure il viſo, e le mani mi laui, e che? hò da viuere come vna beſtia? hò da parer la befana? ma!

Fel. Sei troppo riſentita, figliola, almeno deui parlarli modeſta, e ti par poco quello diceſti? ingiuriarla sì malamente? dirli brutta vecchia ſdentata, bauoſa, e non vuoi, che ti ſgridi?

Marg. Ma non ci era lui, quando io il dissi.

Fel. Basta ch'ella t'intese; e poi ti par bene quel ridere con tutti, quel salutar i bei giouenotti?

Marg. Piano digratia, non mi ammoniste voi Misser Padre, ch'io con tutti vsassi bone creanze?

Fel. E tu come l'intendi?

Marg. Che salutata, corrisponda al saluto; s'alcuno ride, io non pianga, perche è mala creanza, e tanto essequisco.

Fel. O l'è gratiosa, ah, ah, ah, e se alcuno ti prendessi per mani, e ti dicessi, che fate bella zitella? e tu che diresti?

Marg. Benissimo; sẽpre al vostro seruitio.

Fel. O bono alla fè: ecco fatto il pasticcio.

Marg. E che? farei male?

Fel. Nò, anzi malissimo.

Marg. Ah! pouera me! e come dourei dirli?

Fel. Và per li fatti tuoi.

Marg. (*A parte*) Và per li fatti tuoi? (*Si volta.*) E queste son le bone creãze.

Fel. Così và fatto con chi ti toglie il rispetto.

Marg. Dunque con dir, bella zitella, si toglie il rispetto? io per me non l'intendo, tanto che in conclusione bisogna ch'io torni alla schola, neuero?

Fel. Io sono il Maestro, e deui far'a mio senno.

Marg. L'hò fatto, dico, mà nè perciò l'indouinai: eccoui l'essempio; mi saluta sì cortesemente questo bel gentil huomo, questo nostro vicino quà, tanto amoreuole? m'intendete pure chi dico?

Fel. Sì, sì, embè?

Marg. Dunque con salutarmi mi toglie il rispetto?

Fel. Ma che ti dice?

Marg. Addio bella zitella? Addio.

Fel. Neh? E tu che rispondi?

Marg. Con bell' inchino, seruitrice di V. S.

Fel. Tanto che hà ragione tua Madre; horsù intendimi Margarita, per l'auuenire io non voglio che tù saluti veruno, massime questo nostro vicino, lascialo stare ve.

Marg. Lassi pur'egli star me, ch'io non lo tocco di certo.

Fel. Anzi, se lui ti saluta, e tù voltagli le spalle, intendesti?

Marg. (*A parte.*) voltagli le spalle! fiò! (*Si volta.*) E se poi mi dice brutta villana?

Fel' E per questo? al fin non ti mangia.

Marg. Tanto che non hò da risponderli?

Fel. Nò.

Marg. Mi rimetto.

Fel. Tant'è.

Marg. Ecco poi in fumo tutte le creanze imparate.

Fel. Hor nō più, io così voglio, intēdesti?

Marg. Il farò, Messersi.

Fel. E porta rispetto a tua Madre vè, se non vuoi ch'io ti batta à mio modo.

Marg. Ben volentieri, ma diteli, vi prego, che non sia meco tanto crudele.

Fel. La sarà secondo tu ti portarai seco: hor vattene al nostro boschetto: fà vn fascio di quelle legna, che troui tagliate, e portale subito in casa, e finiscela, che ti aspetto quì adesso.

Marg. Adesso vado, e torno.

SCENA QVINTA.

Margarita, Demetrio.

L'Intēdesti Margarita? tāto che nō hai da salutar piu nessuno vè, stà in tono che ti bisogna, massime quel bel gētilhomo, ah! quel giouanetto cortese, quel galante bel figlio che ti fà tanto honore! dì su? il farai? sì, anzi ricordati, che s'ei ti saluta, tu hai da voltarli le spalle intendesti? ò questo poi non lo sò; ma che? non bisogna obedischi à tuo Padre? vero, verissimo; ma quel voltarli le spalle poi mi par troppo: risolui dunque, che farai Margarita? che rispondi? che dici? sì, anzi nò, anzi sì, ah! tant'è insomma il mio genio non ammette queste creanze. horsù vi pensarò meglio trattanto che vado, e torno con legne.

Entra

(*Entra Demetrio.*)

Dem. Ben trouata galante Zitella, margarita pretiosa, gioia sopra ogni altra più vaga, perla da infilzarsi frà le più preggiate del Mondo.

Marg. (*à parte*) hor che dici? hai da voltar le spalle á costui? si, nò, anzi si, anzi nò, che é mala creanza.

Dem. A voi m'inchino vermiglia rosa d'amore, candido giglio de prati, e grato ornamento di queste liete compagne diuenute in tutto qual Paradiso terrestre, sol per lá vostra presenza.

Marg. (*à parte*) se non rispondi ti dirà poi villana, e ti starà molto bene.

Dem. se debbo in cosa alcuna seruirui, eccomi pronto, comandate, vbedisco.

Marg. (*à parte*) In somma non posso stare alle mosse (*si volta facendoli riuerenza*) Galant'homo, sete troppo cortese, io vi ringratio assai.

Dem. Anzi che tanto più mi obligate, vedoui in viaggio, godrei aiutarui in qualche vostro seruitio, eccomi pronto à seguirui.

Marg. Nò, vi ringratio dico; vado quì presso, colá al nostro boschetto per vn fascetto di legna è poca fatica, e perciò ho per riceuto il seruitio, restate in pace buon homo.

Dem. O che sento! ô che peccato! poffar il mondo! bellezza dunque qual miro si vilmente impiegata, e come? vna par

vo-

vostra ben degna d'esser seruita, e da più serui honorata andar al boschetto per legne! e porsele poi sù quel capo, ben degno d'Vna Corona reale.

Marg. Eh via, queste lodi non si confanno alla mia conditione; scusatemi fratello, io nacqui pouera, così mi destina la sorte.

Dem. Perche volete.

Marg. E come farne di manco?

Dem. Sorella? vdiste mai dire á vostri giorni ciascun' esser fabro della sua propria fortuna!

Marg. Ed io come pouera femina non hò talento da fabricamela meglio.

Dem. così volessiuo voi, come da pouera, qual sete, diuerreste ad vn tratto Gentil donna primaria.

Marg. E come questi miracoli al mondo!

Dem. Purche vogliate, sarete

Marg. Voglio sù, ma in che modo?

Dem. Con farui sposa d'vn Signore ricchissimo.

Marg. Horsù V' intesi, questo, e nulla é tutt'vno.

Dem. Come tutt'vno, perche?

Marg. Perche non puol essere, mentre non hò dote veruna.

Dem. E vi par poca dote la bellezza che hauete?

Marg. E via non mi burlatequell'homo, non dite così, che mi fate vergognare, vedete.

Dem.

Dem. Non vi vergognate nò, bella Zitella, che son per farui seruitio dauero, ditemi conoscete voi me?

Marg. Si bene, sete il seruo di quel bel Gentil homo, Signore di questa Villa vicina.

Dem. Verissimo, e sappiate, che non à caso qui mi scorse la sorte.

Marg. E che intendete?

Dem. Ch'ella è disposta inalzarui quando vi risoluiate seguirla.

Marg. Eh di gratia non mi schernite, lasciatemi andar con miei guai, volete?

Dem. Io schernirui? anzi acciò vediate ch'io parlo sul sodo, dicoui in verità, che il mio Patrone nobile giouanetto, e de più ricchi Signori di Monte Pulciano, vi elegge in sua sposa, quādo però restiate paga di lui.

Marg. O Dio, che sento! ò Dio, e che sarà! me in sua sposa? e come ciò?

Dem. Giuroui sopra mia fede, da Galant' homo honorato, e tanto trouarete, quando vogliate accertaruene.

Marg. (*à parte*) Vi giura di più? e come dunque non crederli (*si volta*) Mi dite tanto, che d'alteratione mi palpita il cuore, io tremo tutta di contento, e timore, non sò che dire.

Dem. Perche timore? di che dubitate? risolueteui pur voi d'esser sposa, ed'eccoui fatta Signora ricchissima, hor dunque che dite?

Marg.

Marg. Signora eh?

Dem. Signora, dico, e Signora ricchiſſima.

Marg. Di più! E queſto è vero?

Dem. Ve lo confermo con quanti giuramenti può farſi.

Marg (*à parte*) O Dio, ad eccomi dalla vigna alla Villa, dalla Campagna à Palazzi, da ſtracci à broccati, da pouera fatta ricca ad vn tratto, e che!

Dem. Ma che marauiglia è la voſtra? egli è Signore di ſe ſteſſo, inuaghitoſi della voſtra Perſona, ſi diſpone à ſpoſarui, ſarete forſi al mondo la prima che da baſſo ſtato furno innalzate all'Altezze? ma eccolo appunto che ſen vien verſo noi, miratelo vn poco di gratia, che ve ne pare? ò che leggiadria! ò che brio! e chi non s'innamoraſſi al bel primo; ah ſe fuſſi nato femina anch'io non sò che farei; Zitto voglio hora appũto vi parli per accertarui del vero.

Marg. Si, ma il faſcetto de legne!

Dem. Eh vada in malhora il faſcetto, chi lo vuol ſe lo tolga.

Marg. Ma, mio Padre deue aſpettarmi.

Dem: Zitto, che ſe concludiamo il negotio voſtro Padre ſarà felice di nome, è de fatti: eccolo à noi, Signor Arſenio eccoui auanti chi tanto cordialmente voi amate, e bramauate vna ſol volta parlarli?

SCE-

SCENA SESTA.

Arſenio, Margarita, Demetrio,

Arſen. *A parte.* O Dio! qual riſalti hò nel petto, qual tremor nelle vene! *Si volta.*)

Marg. (*A parte.*) O quanto é leggiadro!

Arſ. Me v'inchino,ò mia bella, io vi adoro,ò mia Diua,eccomi voſtro ſchiauo, ſon meſi,ò celeſte mia Ninfa, che per voi viuo in pene, languēdo amante,nō meno de'voſtre ſourhumane bellezze, che de'sauij coſtumi.

Marg. (*A parte.*) hor voltagli le ſpalle, ſe puoi.

Dem. Riferſili à nome voſtro, come la bramate in conſorte,ma perche ella in credermi ſtà irreſoluta,accertatela hor voi di perſona de' voſtri ſenſi.

Arſ. Veriſſimo, ò cara, anzi per conferma di ciò, ſe in queſto punto medemo vi diſporrete eſſer mia, io ſon pronto à daruene fede di Spoſo, aſſicurandoui che ſarete per riceuer ſempre da me quel maggiore honore, che ad vna Principeſſa puol farſi; ſiche non ſolo da Gentildonne, e Dame primarie di Montepulciano verrete voi amata, ma vniuerſalmēnte riuerita, e quaſi diſſi, adorata.

Dem. Signora? già é informatiſſimo il Signor

gnor'Arſenio quì noſtro quanto ingiuſtamente vi ſtratij la voſtra madregna, e quando diueniate ſua ſpoſa (il che è in voſtro arbitrio) chi più felice di voi? prendete la palla à balzo Signora, hor che à tempo vi viene.

Arſ. E poi chi fia, che non approui la voſtra elettione? mentre vnendoui meco, ſenza ſcommodar voſtra caſa di dote, hauete bel campo d' accomodar voſtro Padre, e renderui inſieme amoreuole la voſtra madregna, con le maggior corteſie, ch'ella ſappia bramare: dunque che dite mia vita, che riſpondete mia cara? gradite il mio amore? m'accettate in voſtro legitimo ſpoſo?

Marg. (*A parte.*) Inſomma è impoſſibile il contenermi (*Si volta*) Dico che farei torto à me ſteſſa, ſe con prontezza non mi appigliaſſi alla ſorte, che con sì prodiga mano m'offre in queſto punto tante felicità inaſpettate, vnendomi Spoſa ad vn Caualiere ſuo pari.

Arſ. Tanto che vi riſoluete eſſer mia?

Marg. Si, Spoſa, e ſerua humiliſſima.

Arſ. Ed'io vi accetto, e dichiaro per mia ſpoſa, e Signora amatiſſima, e ne impegno in queſto punto mia fede.

(*Si dan la mano.*)

Dem. Ed io come à mia Signora m'inchino, e riconoſcoui per mia riuerita Padrona.

Marg. Reſtami ſolo portar il faſcetto di legne

legne alla Casa, e dar parte di quanto è seguito à mio Padre.

Arſ. E perche ciò? nò, mia Signora, voi hor diuenuta mia Spoſa, perciò come à Dama primaria, troppo diſconuengono queſte baſſezze, e poi à che dirlo hora à voſtro Padre? prendete prima poſſeſſo di mia Caſa, anzi hora voſtra à Monte Pulſciano, che di là poi con maggior noſtro guſto le ne daremo parte per lettere, accompagnate anche da belli regali, affine di maggiormente appagarlo.

Marg. Tutto bene, ma pur quel partirmi ſenza ſua bona licenza, ſembrami vn gran mancamento!

Dem. Anzi che nò, vtile grande, ed il vedrete, poiche il pentimento, che cauarete dalla voſtra madregna d'hauerui tanto ſtratiata, ſarà il condimento maggiore d'ogni voſtra allegrezza.

Arſ. Dice il vero Demetrio, ſaremo tutti contenti, hor che dite Signora?

Marg. Che ſon prontiſſima à piacere in tutto al mio Signor Spoſo.

Arſ. Si, mia diletta; andiamo dunque mia Cara, mia vita, mia gioia, mia Spoſa. *(L'abbracciarà ponendoli vn braccio ſopra ambe le ſpalle, e partono dicendo Arſenio.)* O Dio che contẽto! ò che dolcezza io prouo in queſto punto, io languiſco, io mi muoro.

Demetrio Nel partire dirà.

Dem.

Dem. Ed eccoli già guadagnati: adesso per farli rompere il collo, cangio altra forma di homo ed in vn volo men vado al Padre, e li dò parte esser fugita la figlia, disuiatali da questo furfante d'Arsenio, l'insinuo nell'animo sdegno, e furore, e al fin gli infiãmo il core alla douuta vendetta, è pensier mio, e viua farfarello, e viua.

SCENA SETTIMA.

Felice, Berta, e Demetrio con barba à posticcio coperto di vn gabano da Contadino.

Ber. Messer mio, auuisato ch'io vi habbia, nõ son'ad altro tenuta, e quando ne auuenga poi male, condannate pure voi stesso, vi parlo chiaro, io non intendo pensarui.

Fel. Ma che? hormai non potrò dunque commetterli vn minimo seruitiello di Casa? ha da mangiar (come suol dirsi) il pane à tradimento, costei.

Ber. Nò, ma impiegatela in Casa, questo mandarla sola, benche vicino senza l'assistẽza d'alcuno di noi l'è vn'esporla al bordello scusatemi, io sò che vi dispiace d'vdirlo, ma contẽtateui il dica, perche sò l'humor della bestia, e perciò penso sempre mai al peggio, e so dirui che mai si leuo l'occhio da dosso, e pur manco

manco mi serue: basta per vn momento solo me li tolga da fianchi, che subito sen corre allo specchio per aggiustarsi i capelli, strisciarsi le ciglia, & acconciarsi la bocca; hor pensate quando ella sia sola, e in sua libertà, che diauol può fare.

Fel. E che mai saprà fare vna Ragazza?

Ber. Pisciar'al letto, e poi dir, che ha sudato, e voi il crederete, che sete vn bel gonzo, scusatemi, ma à me non m'inganna. di certo, perche sò quanto pesa. hor basta, questo tanto tardare il ritorno alla Casa mi fa molto temere.

Fel. O in questo si concordiamo di mente e adesso appunto voglio andar' à trouarla, e giuroui di accompagnarla con schiaffi, e calci alla Casa.

Ber E farete benissimo à non perderui tempo.

Fel. Adesso vado, ma chi è questo vecchio, che se ne vien così in furia?

Ber. Sentite che cerchi.

Fel. Che cercate, che volete buon vecchio?

(Entra Demetrio in furia.)

Dem. Messer mio sete spedito.

Fel. Oimè perche!

Ber. Che sarà?

Dem. Pouerello! quanto vi compatisco! non sete voi Padre?

Fel. Padre sono, e Padre d'vnica figlia, perche dunque spedito?

Dem.

Dem. Di vna bella giouanetta, che poco dianzi mandaste per legne?

Fel. Si, embe?

Dem. E morta la pouerina.

Fel. Che? mia figlia morta? ò Dio!

Ber. Come morta?

Dem. Mi dichiaro; più tosto all'Anima é morta, che al Corpo.

Fel. Ditemi? come? speditemi presto, dou'é?

Dem. Al bordello (scusatemi se parlo libero) ed eccoui spedito ad vn tratto.

Ber. A, á, che vi dissi io?

Fel. O Dio sento mancarmi, e doue si troua al presente?

Dem. In braccio al suo Amante.

Fel. Ma chi é quest'indegno?

Dem. Il Signor Arsenio quì vostro vicino.

Ber. Ma come il sapeste, amico?

Dem. Io stesso la viddi cõ questi proprij occhi, perche osseruata dal Signor Arsenio, e da vn' altro suo seruo la Giouinetta esser sola, mentre andaua per legne, fu da questi arrestata, e con belle, e melate parole subornata, e alfin condotta con essi loro alla Casa, intendeste? io mosso di voi á compassione mi é parso bene auuisaruelo, acciò almeno non andiate á consumarui in cercarla.

Fel. Zitto, adesso appunto voglio andarla á trouare.

Ber.

Ber. Andate messere, e fateui sentir molto bene.

Dem. Nò, fermateui, che nulla fate.

Fel. Perche?

Dem. Perche già è fatto il becco all'oca, e poi hora non sono più in villa.

Fel. E come nò!

Dem. Sappiate che l'Amante per meglio assicurarsi goderla à sua voglia, postosi subito con essa in lettica, partissene alla volta di Monte Pulciano.

Fel. E correndo non potrei io giungerli per strada?

Dem. Potreste sì, ma à che prò?

Fel. (*Dirà in collera.*) Per vendicarmi dell'ingiuria.

Dem. Oibò, non sete in tempo, e poi egli è accompagnato da serui, e voi pouerino sì solo che pretendete di fare?

Fel. Hauete ragione, non dico altro, se non che ringratioui dell'auuiso, e commandatemi, se à nulla vaglio per voi.

Dem. Duolmi esserui stato vcello di male nuoue, perdonatemi, à riuederci.

Fel. Anzi vi resto obbligato (*piangerà.*) Pouero me sfenturato vh, vh, vh, vh.

Ber. Misser Felice mio il pianto è inutile, già l'vcello è fuggito di gabbia, duolmi bene che hor vi accertiate con quanta ragione io di continuo la sgridassi, e pur voi non voleste mai credermi.

Fel. Ma come mai poteua io imaginarmi

tan-

tanto gran precipitio! .

Ber. Cauarlo dalla ſua gran modeſtia, che nò ?

Fel. Al fine può dirſi ancor putta .

Ber. Ma alta più d'vn barile, e perciò atta à far quel che hà fatto, hor baſta, vi ſtà proprio bene , biſognaua tenerla racchiuſa meſſer mio , e non mandarla così ſola à prouederſi del vago à ſua voglia , ah Dio che quel tanto di continuo ſtriſciarſi l'hebbi ſempre ſoſpetto !

Fel. Ah figlia indegna, infamia della mia Caſa, e come laſciarti indurre a tanto gran vituperio ?

Ber. Col voſtro liſciarli di continuo il pelo, figlia mia quà, figlia mia là , hor pigliate sù; ed ella da prattica ſi è trouato chi meglio glie lo liſcia di voi , alla barba voſtra .

Fel. Horsù confeſſo eſſermi fatto il mal da me ſteſſo , ed ella eſſer incapace di ſcuſa , ma al fine Arſenio col diſuiarla fù cauſa di tutto lo ſcandalo ; hor con queſti io la voglio .

Ber. Ma dubito di peggio meſſere .

Fel. Di che ?

Ber. E chi sà che coſtui goduta che l'habbia à ſua voglia, intẽda doppo ſpoſarla?

Fel. Non intenda ſpoſarla? ſappiate, Berta, benche ei ſia Caualiere , ed io pouer'homo che ſaprò farne ogni giuſtificata vendetta; vn giorno che venga à

queſta

questa sua villa, in vn colpo io lo stendo, hor basta, e pensier mio .

Ber. Non vi dico altro, l'ingiuria è vostra, à voi tocca emendarla .

Fel. non piu, dico, fate conto vederlo già steso, pisto, morto, trinciato, e fattone vn piccatiglio Spagnolo, il vedrete .

Ber. Si, si, al veder disse il cieco .

SCENA OTTAVA.

Demetrio solo con barba, & habito diuerso, fingendosi vno di Monte Pulciano .

O Gran motiuo fù il mio di dar nuoua à Felice della figliola, fuggita, poiche già questi irritatosi à sdegno, adesso è tutto inteso à consumar la vendetta, ma il sempliciotto non sà come affrontarlo, hor questo sia tutta mia cura il suggerirglielo di pieno suo gusto: ma se voglio che il tutto sortisca à mia voglia, bisognami rinforzar l'assalti al buō vecchio, facile à passar inulta l'ingiuria cō la freddezza del sāgue. Perciò eccomi già cō questo habito addosso, fingomi vno di Mōtepulciano e mostrādomi tutto zelante à Felice, e alla moglie gli partecipo l'arriuo colà de' lor figlia, gli accresco con menzogne lo scandalo publico, gli essaggero il lor dishonore, gli antepongo le mormorationi communi,

e li accendo talmente alla vendetta, che mai voglio possan quietarsi, finche non venghino à consumar la vendetta: ò folli, ò folli inuero, qual sete, ò vani mortali, se credete superarmi di forze, ò sapere; poiche d'inuentioni io sō pieno, di volontà son pronto, di parole n'abondo, de gli inganni sò il padre, hor come dunque fuggir da mie mani? sei, dieci, e mille hominucci da niente? tutti, tutti voglio meco all'Inferno, tutti alla mia perditione.

IL FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamento parato in Monte Pulciano.

Arſenio con habito de Città, e Margarita veſtita da Spoſa ſedendo.

Arſ. EMbè mia Signora, e che vi pare di queſta bella Città?

Marg. Vn Paradiſo.

Arſ. Ben dite, poiche tale voi la rendete con le voſtre vaghe bellezze, e perciò con ragione anche da ciaſcheduno ammirate.

Marg. Nò, mio Signore, inteſi dire in paragon della Vigna, oue nacqui.

Arſ. E di queſte Dame?

Marg. Allegriſſime, e compitiſſime, e conformi in tutto al mio genio.

Arſ. Tanto vi piacciono?

Marg. A ſegno, che queſta Città preſſo me può bilanciarne vna Roma sì celebre al mondo, e per compitezza e bel-

lezza de Dame.

Arſ. E maggiormente ne godo: ma queſto a voi nuouo veſtire attillato dubito vi rieſca noioſo.

Marg. Nol niego, tuttauia mio Signore, il deſio di conformarmi appieno al ſuo guſto rendermi ogni noia lieue, è gioconda.

Ar. Stupiſco inuero che queſti ornamēti, di cui pur s'appaga ogni Dama, benche Principeſſa primaria non apportino in voi, ò mia cara, quel contento, ed allegrezza maggiore, ch'io con gran guſto attendea.

Marg. Ah! mio Signore, mi ſcuſi, la vera allegrezza non s'infonde nell'Alma con gli ornamenti eſteriori, ma da virtù ſuperiore.

Arſ. Vi turba forſi l'hauer perſo voſtro Padre di viſta?

Marg. Non Signore, maggior cura mi preme.

Arſ. E che vi inquieta, mio bene? paleſatelo, che tentarò l'impoſſibile per compiacerui.

Marg. Vogliate pur voi, del reſto è ageuoliſſimo il farſi.

Arſ. Come s'io voglio? e robba, e vita, e quanto hò, tutto è al voſtro comando, hor ditemi dunque, mia gioia, che bramate da me? che vi manca?

Marg. Ah! la miglior coſa poſſa, al mondo goderſi.

Arſ.

Arſ. Mà pur? con mie ricchezze non potrò io ſodisfarui?

Marg. Nò, perche quanto bramo, non hà altro prezzo del voſtro proprio volere.

Arſ. Ed io torno à dirui eſſer pronto intutto à piacerui, hor ſodisfateui dunque, dichiarateui, ò bella.

Marg. Ah nò, ſe mi dichiaro vi offendo: (*dice à parte*) ma pur il tacer non è peggio?

Arſ. Oh Dio! ò Dio! e qual nube importuna de'noioſi penſieri hor vi ecclíſſa, mia gioia, il bel ſereno di voſtra mente tranquilla?

Marg. Tranquilla nò, perche è inquieta.

Arſ. E di che inquieta? deh dichiarateui homai, non mi aggiungete più pene, perche?

Marg. Horsù, in ſuccinto mi ſpiego: (*Dirà adagio*) perche viuo in peccato; eccola detta.

Arſ. E ſol di ciò vi dolete?

Marg. E vi par poco?

Arſ. Horsù quietateui, preſto ci ſpoſaremo, vi piace?

Marg. O Dio! ſe mi piace? ma pur quando ſarà mio Signore?

Arſ. Non entra il nuouo meſe, che già ſarete ſpoſata.

Marg. Più preſto, che ſegue, tanto più cõtenta mi chiamo.

Arſ. Del reſto, reſtate voi paga?

Marg. Mi chiamo la piu felice donna del Mondo.

Arſ. E ſempre più felice ſarete.

Marg. Quando gionghi à viuere in gratia di Dio, mi gridarò in tutto beata.

Arſ. Teneteui pur tale,ò mia amata,ch'io mai ſaprò contradirui: ecco à voi queſta altra corteſiſſima Dama,ſiate ſeco à complire, mi parto mia vita,à riuederci, mio bene.

Marg. Addio mio ſole.

SCENA SECONDA.

Margarita, Virgina.

Marg. *Livà incontro.* O Mia Signora, e che eccessi di gratie ſon queſti, che sì frequenti riceuo da loro Signore?

Virg. E debito di ſeruitù, che profeſſamo tutte alli mol ti ſuoi meriti.

(*S'inchinano l'vn l'altra, e ſi pongono à ſedere, Vir gi ginia à deſtra, e Margarita à ſiniſtra*)

Marg. Inteſi veramente celebrar molto le Dame di Montepulciano per compitiſſime, e ſingolarmente corteſi, ma hora confeſſo eſperimentarle di gran lunga maggiori.

Virg. Anzi che noi del pari ammiriamo in Voſignoria vniformi alla bellezza del corpo le rare doti dell'animo, de' quali ella vien ornata dal cielo, rendẽdoſi non meno amabile à tutti per le nobi-

nobili sue qualità,che per la maestà del sembiante.

Marg. Vorrei esser tale, ed anche maggiore, che loro Signore mi fanno per più corrispõder'al mio Signor'Arsenio,che si compiacque eleggermi in sua serua, e Consorte, ma duolmi bene non conoscermi quale Vosignoria mi descriue, procurarò perciò rendermi sempre grata à loro Signore,à misura di tanto honor,che mi fanno,con professare à tutte ogni piu diuota osseruanza.

Virg. Confermo, come altri dicono, che puol gloriarsi Lauiano hauer prodotto al nostro secolo vn tãto eccesso di bellezza,e modestia.

Marg. Anzi Montepulciano si glorij, di produr Dame, che in gentilezza non la cedono alle prime Corti del Mondo.

Virg. Poco si disse fin qui, mentre alla viuacità del suo Spirito, scorgesi vnita anche vn essemplar diuotione.

Marg. In riuerir loro Signore, il confesso.

Virg. Dico in essemplare pietà verso i poueri, e liberalità singolare nelle ricchezze, che gode.

Marg. Queste lodi, che si degnano darmi saranno sempre in me ricordeuoli sproni per rendermi tale, quale mi stimano le lor cortesie.

Virg. Insomma non hò facondia bastante per esprimere appieno le rare parti,

che

che la rendono amabile à tutti.

Marg. Mia Signora, dirò con ragione che la debolezza tal'hora d'vna fabrica tãto si denoti maggiore, quanti più puntelli se li applica, tali dirò per me siano le molte lodi, che loro Signore mi danno, affine ch'io riconosca più chiare le mie debolezze, e in conseguenza quanto mi sia inferiore alle loro persone.

Virg. Nò, Signora Margarita, parlo libera seco, in ogni parte ella vien commendata per singolare da tutti, sol per superflui si condãnano in lei molti abbellimenti, che ella vsa nel corpo, sendo già resa dalla natura al maggior segno douitiosa in beltà.

Marg. Prego Vosignoria con queste altre Signore à nõ scandalizzarsi di me, poiche verrà tempo nel quale mi chiamaranno anche Santa (*Qui si ferma vn poco col viso al cielo, e poi dice risoluta*) si, si, sarò santa, e verranno le genti con bordoni, & habiti da Pellegrini à visitar il mio sepolcro, e tanto vedrà chiunque sopraiuerà alla mia morte.

Virg. Horsù piaccia al Cielo, che di quãto ella presagisce, sortisca à benefitio suo proprio, e di tutti.

Marg. Mia Signora, non s'ammiri di quanto io mi dica, poiche ogni gratia maggiore osarò dal Cielo sperare, con l'assistenza però delle loro diuote preghie-

ghiere.

Virg. Si accerti V. S. che ſe il grido vniuerſale in Montepulciano de'ſuoi gran meriti mi portò hoggi à riuerir la ſua perſona, anche à nome di altre, hor da medemi già preſa, parto molto più auida di commendar preſſo ognuno le rare ſue qualità.

Marg. Riſerbomi con l'opere corriſpondere à tanta ſua gentilezza mentre hora per arra, e pegno me le offero, e dedico per humiliſſima ſerua.

(Si alzano da ſedere.)

Virg. Reſti felice mia Signora, e ſarò frequente à goder le ſue gratie, quando così ſi compiaccia.

Marg. Anzi dica ad honorar' vna diuota ſua ſerua, che altro nõ ambirà ſempre, che rincontrar occaſione di far moſtra quanto brami ſeruirla.

(Finge d'accompagnar Virginia, e ſi chiude)

SCENA TERZA.

Demetrio da ſeruo, Arſenio.

Dem. VIttoria, vittoria, ciò che ordij con inganni, tutto ſortì ſecõdo à mie voglie. Già fintomi vn dì queſta Città, fui al Padre, e madregna di Margarità, e riferſili eſſerui giunta lor figlia, oue faſtoſa de' ſue proprie bellezze, ſen viua immerſa ne' più profani

ſani diletti, che ſappia vna meretrice goderſi, e così in preda à più ſozze laſciuie, ſicura da ogni paterno caſtigo, e longi da importuni rimprouerí della zelante Madregna, ſi gloria felice, ſi vanta beata di goder, licẽtioſa,tal vita,à lei tanto più grata,quãto piu dishoneſta: in ſomma talmente li riſcaldai ambedui contro lei, contro il Drudo,che infiammato il buon vecchio alla vendetta, altro nella mente hòr non volge, che trouar più ageuole il modo per vccider Arſenio,ed eccone quattro già guadagnati con la Madregna, come lei ancora cõplice,è iſtigatrice dell'homicidio tramato. Adeſſo dò l'aſſalto ad Arſenio, e come ſeruo domeſtico lo perſuado portarſi alla ſua villa di Vagliana á Lauiano,l'aſſicuro à nõ temer di neſſuno &c.E così sẽza auederſi dolciſſimamente il conduco á macello, e viua Io,e viua; ma eccolo appunto;l'incontro. *Entra Arſenio.*

Caro Signor Padrone,godo in eſtremo di vederui così contento, e feſtoſo, e giubilo d'allegrezza d'eſſermi felicemẽte adoprato, acciò giongeſte à poſſedere chi vnicamente bramauate godere, benche furtiuo ſolamente vna volta; hor ditemi in gratia,che vi par del voſtro Demetrio?sà egli maneggiar vn negotio amoroſo, & ad vn tratto concluderlo?

Arſ.

Arſ. Mentirei, ſe non affermaſſi riconoſcer dalla tua diligenza le contentezze, che godo, e inuero non vi volea minor accortezza, ne minor perſuaſiua del'a tua, per guadagnar Margarita.

Dem. Tanto che hora ſete pago.

Arſ. Anzi che mi chiamo felice.

Dem. E con ragione, mentre vi godete la più bella Donna del mondo.

Arſ. E poi ſi prudente, e benche nata vilmẽte fornita di coſtumi ſi nobili, e d'intentione sì ſanta.

Dem. Perche Santa? donde il congetturate?

Arſ. Dal diſguſto, ch'ella ha di viuer meco in peccato, e di continuo ne piange, e mi ricerca à ſpoſarla.

Dem. Hor queſto nò Signor Arſenio, mai vedete. trattenetela in chiacchiere, quãto più à longo potete.

Arſ. E poi?

Dem. E poi che puol pretender da voi?

Arſ. Ch'io la ſpoſi.

Dem. Oibò che dite?

Arſ. Perche?

Dem. Perche non è voſtra pari; può ben pretender la dote, e queſta ſe li darà, e che gran ſcõmodo è à Voſignoria darli cento cinquanta ò ducento piaſtre de voſtre? ed ancor più ſe biſogna?

Arſ. Tu la diſcorri beniſſimo.

Dem. Perche così và.

Arſ. Ma à dirtela giuſta, io l'amo di core.

Dem. Beniſſimo, ed io ve l'approuo, e per queſto? che intendete voi dire?
Arſ. Che diſpiacemi viua ingannata.
Dem. E così?
Anſ. Ch'al fin l'importuno vince l'auaro.
Dem. V'intendo, tanto che v'indurrete à ſpoſarla?
Arſ. Così cred'io.
Dem. Hor tutto bene sù, mi piace, e quãdo ſegua vuò credere ãche ciaſcuno vi loda, e vi approui per buon Chriſtiano e Caualiere leale, ma però queſto ſempre ſete à tempo di farlo; oſſeruate voi prima per 5. ò 6. meſi li ſuoi andamenti, perche à dirla tra noi quelche ella fece con voi, può far con altri.
Arſ. Hor in queſto sì, che t'ingãni, perche adeſſo ſon certiſſimo de'ſuoi ſentimẽti.
Dem. E che? ſarebbe forſi la prima? vn fiore non fà primauera, il ſapete, baſta, sò ben io quel che dico, perciò fra tanto oſſeruate come rieſca, e poi ſecondo ella ſi porta, oprarete.
Arſ. Veramente in queſto sõ teco: ſempre vien à tempo il legarſi.
Dem. Ecco che ſiamo d'accordo, e gridamo, e poi ben ſapete, che ſimili guſti ſon tãto più ſaporiti quanto ſiano furtiui, perciò continuate à godere, mentre il tempo vi è buon Conſigliere.
Arſ. Queſta mane la trouai più del ſolito inquieta, per ſolleuarla penſai condurmela vn giorno à Caccia, e à diporto

alla

alla mia villa de Vagliana, oue ella molto inclina d'andare, tuttauia non mi risoluo.

Dem. (*à parte*) hor qui lo voleuo (*Si volta*) E perche nò, mio Signore?

Arſ. E' troppo vicina a ſua Caſa.

Dem. E per queſto?

Arſ. Baſta; per hora non giudico bene.

Dem. E che ſi l'indouino?

Arſ. Di pure, che coſa?

Dem. Temete di perder la Dama.

Arſ. In parte l'indouinaſti, e in patte nò.

Dem. (*A parte*) che è il timor della vita (*Si volta*) Scuſatemi, Signor Arſenio, fate ingiuria à voi ſteſſo, e che? vn villanuccio da niente qual'è il Padre di lei dunque v'adombra? e chi non ſi gloriarebbe d'hauer la voſtra amicitia? e poi non vi ſouuiene con quanto contento riceuè i voſtri doni, che l'inuiaſte? egli è pouero, e che altro cerca al mondo, che eſſer da voi ſouuenuto? inoltre nõ vdiſte voi per il Meſſo il deſiderio, che ha di venirſene coſti à Montepulciano, per ſalutarui? dunque à che l'arreſtarui, mẽtre à tutti potete dar tãto guſto? io per me farei pazzie d'allegrezza, quando vi riſolueſte.

Arſ. Horsù con occaſione, che debbo trouarmi colà per riconoſcer alcuni confini de miei Poderi riſoluo propriamente condurla.

Dem. Farete beniſſimo, ed'io al mio ſo-

lito preparomi à trattenerla cõ la maggior allegrezza del mondo, è pensier mio, vederete, oh bene mio!

(Darà vn salto per allegrezza)

Arſ. (*Riderà*) Ah, ah, ah, sei proprio gustoso; domani senz'altro voglio esserui, e sia tua cura auuisarne i lettighieri, le Donne di seruitio, e tutta la famiglia di Casa, acciò si prepari ciascuno per la partenza, ma se intendi piacermi sollecito al solito vè.

Dem. (*Allegro*) non dubitate Signore: lassa la cura à me disse Gradasso, ecco che io adesso volo, auuiso, assetto, m'incamino, e col pensiero già son giunto à Vagliana, ò che allegrezza! ò che contento io sento! e viua Io, e viua. *parte.*

Arſ. O brauo seruitore è costui, non posso à bastanza lodarlo, affettionato poi al maggior segno, e quel ch'è meglio senza fin d'interesse, come sõ per lo più tutti l'altri.

SCENA QVARTA.

Vigna, e Casa.

Felice. Berta. Demetrio con habito di vno di Montepulciano.

Ber. NO vè marito mio, nò ve pensateci meglio, come ci ho pensato ancor'io; souuengaui, che al fatto

non

non vi è rimedio, non vorrei, che se per
costei già perdemmo l'honore, hauessimo anche á perder la vita .
Fel. Hor Io vuò vendicarmi , intendesti ?
Ber. Tutto bene, sò ch'hauete ragione; ma.
Fel. Sin dal primo, che mi giurò di Sposarla, e m'inuiò quei regali, io li cresi ,
ma hora che mi auuedo chiaramente
mi besta, vuò scapricciarmi, che serue .
Ber. Al fine non potete accertarui della
sua volontá, perche mai li parlaste .
Fel. O gran sẽplicitá ch'é la vostra! e qual
certezza maggiore di quell'amico da
Mõtepulciano, che più volte ci è venuto á trouare ad accertarci, che ei mai sãrá per sposarla mai, e questo già il toccamo con mano: Zitto eccolo appũto,
che vien verso noi, camina molto sollecito! vuò sentir che ci porti di nuouo ,
e dalle sue relationi regolarò l' essecutione de' miei sdegni .
Ber. Eccolo á noi .
Fel, (*l'incõtra*) embè amico che nuoua ci
portate, perche tanto insuria ?
Dem. (*finge hauer fretta*) Per altri affari venuto io in queste parti, non volsi mancare di salutarui , ditemi amico , come
vè la passate dall'vltima volta , che ci
vedemmo ?
Fel? Al nostro solito , ma hoggi più sdegnato che mai contro quell'infame d'Arsenio ;

Dem.

Dem. Ehe in quanto à questo quietateui, perche è negotio già disperato.

Fel. Come disperato?

Ber. Signor nò, Signor nò.

Dem. Ma che pretendete da lui?

Fel. Che sposi mia figlia.

Dem. Oibò, oibò scusatemi, non ci sperate vi dico, e cento, perche di questa robba lui ne fa professione, non è la prima che ha fatta, dicoui, che mai lo farà, e tanto vedrete, però dateui pace.

Ber. (*dirà in furia*) Che pace? che pace? lo farà à suo dispetto.

Fel. Dateui pace? dico che li voglio romper le corna à costui, tant'è.

Dem. Romper le corna. Zitto saremo dui, dite voi da douero?

Fel. Col maggior senno che io habbia.

Dem. E sete voi risoluto?

Fel. Risolutissimo.

Ber. E che non lo merita forsi?

Fel. Vi giuro, che se ben si allunga, non voglio al certo la scampi.

Dem. Veramente mai saria giusto, che ei possa vantarsene.

Fel. E perciò risoluo finirla.

Dem. E ben li starebbe, perche chi la fà, l'aspetta dice il prouerbio.

Ber. Ma però questo è vn esporsi ad'vn gran rischio, bisogna pensarci ben bene.

Fel. (*in collera*) O rischio ò non rischio, io non voglio, che il prouerbio mentisca.

Ber.

Ber. Io vi lascio, concertate pur voi assieme di questo, perche non è mestiere da donna.

Fel. Sì, andate, andate.

Dem. O che bel colpo farei se potessi accertarmi di voi.

Fel. Come à dire? esplicateui.

Dem. In tutto in tutto sete voi risoluto?

Fel. Si dico, sopra mia fede.

Dem. Horsu datemi la fede di tener secreto quanto sono hora per dirui.

(Felice li da la mano]

Fel. E con la fede ve ne fò giuramento.

Dem. Hor son contento, già vi dissi esser solito di costui lo stuprar le Zitelle, hor vi soggiungo l'istessa ingiuria hauer anch'io riceuuta da questi, in persona di Vna mia pouera sorella.

Fel. Tanto che á Voi ancora l'ha fatta?

Dem Sì dico.

Fel. E la passò netta.

Dem. Nò in tutto, perche la dotó, ma nè perciò restai pago, anzi hò nudrito sin quì desiderio continuo di vendicarmi, perciò ambi noi del pari offesi, vorrei ci vnissimo á farne anche del pari vendetta, che dite?

Fel. Che son prontissimo, e appunto l'attendeuo vn giorno á questa sua villa per farli la festa à mio modo.

Dem. Sì? horsù cócludo esser già il pero maturo, e perciò è forza che cada, hor vedete in chiaro, se il Cielo stesso concor-

corra al caſtigo di queſt' indegno homo, ſappiate, che domattina ſe ne viene al certo quì in villa.

Fel. Arſenio qui alla ſua villa?

Dem. Si dico, domatina certiſſimo.

Fel. E come il ſapeſte?

Dem. Da vn ſuo ſeruo mio amiciſſimo, che queſta mattina incontrai venirſene à queſta volta, per raſſettar il palazzo.

Fel. Verrà con gente?

Dem. Vien con tutta la Caſa, ma che ci importa.

Fel. Ah per diruela giuſta, io lo volea à ſolo coſtui.

Dem. L'haueremo anche à ſolo douendoſi portar ſin di là dal fontanile per riconoſcer alcuni confini, noi per ſtrada aſcoſi frà gli alberi potremo farli la feſta.

Fel. Dunque, non più amico? vi aſpetto con deſiderio, e veniteuene armato.

Dem. N'ho più voglia di voi, non vi dico altro, ma non fate ne ſia a parte la voſtra Padrona. *parte.*

Fel. Tanto farò; (*Partito Demetrio dirà*) mai praticai à miei giorni maggior Galant' homo di queſti, hor queſti ſon veri amici poſſar il mondo! e da farne gran conto, affè, che ſe Arſenio ſen viene ci reſta, perche vedo coſtui più di me riſoluto.

SCENA QVINTA.

Berta, e Felice.

Ber. EMbè Misser Felice mio, che risolueste?

Fel. Per diruela giusta, la paura il timor, e lo spauento Vniti assieme ci legorno ad vn tratto le mani, che del resto sarebbe fatta la cosa.

Ber. Tanto che le gran brauure suanirno eh? ò valente!

Fel. Ma siate certa che se in quel punto di collera sdegnosa, e in quello sdegno collerico io l'haueuo trà l'vnghie, l'acciaccauo senz'altro.

Ber. Volea ben dire io, che fuste stato da tanto, hor non pareua giusto, che all'hora, all'hora ne douessi far cenci! ò frappone mio bello, quanto mai sete brauo!

Fel. Hor questa è gratiosa, mi diceua poco prima: non fate marito mio, nò vè, e adesso in furia, in furia l'ha assaltata la rabbia.

Ber. O perche io non son maschio, che vorrei farmi sentire.

Fel. Si, darli vh vu, me la volesti far dir vè.

Ber. Dico, trà capo, e collo io.

Fel. Tant'è ed io non voglio farne altro, anzi per spassarmi la collera penso an-

dar-

darmene alquanto á caccia co'l mio ſchizzetto vi piace il capriccio ?

Ber. Bizzarro per certo! á caccia merlotti, v'inteſi, prendeteli almeno come voi tondi, e groſſi, e di buon petto, e di capo peſante.

Fel. Qualunque ſiano, ci ſarà forza goderceli aſſieme, hauendoci già vniti la ſorte al bene, e al male.

Ber. Tanto che per queſta ſera mi preparo ad vn ſollenne banchetto.

Fel. Sì, fra tanto aguzzate l'appetito, e preparate li ſtuzzicadenti.

Ber. V'inteſi, leggieri come la ſtanga di Porta. Horsù andiamo in Caſa aſciugarci marito mio caro, che faticammo aſſai, poſſar il mondo!

Li pone vn braccio sù le ſpalle.

SCENA SESTA.

Palazzo e Giardino, entrano in ſcena dalla Proſpettiua e fuori, e dentro è parato.

Arſenio con habito di campagna
Margarita in habito ſimile,
Capello di paglia con
pennachio.

Arſ. ED eccoui, vita mia, nella noſtra villa, di Vagliana, oue tãto bramauate trouarui, giouami forſi il credere, perche da queſta ſortirono i noſtri

ſtri contenti, ci colſi mia bella?
arg. Non sò negarui, che da queſte delitie, non riconoſca io il poſto, che godo al pari d'vna Regina, di contenti, di paſſi, di delitie, e di guſti, pur tuttauia viuo inquieta, e pur non è pago il mio cuore: ah!
rſ. E che vi turba mia gioia? ..... non riſpondete? deh laſciate vi priego, ogni cura, ſe deſiate piacermi, mia cara, mio Amore, mio bene, mia vita, mia ſpoſa.
arg. Ch'io vi ſia cara il confermo, perche cara vi coſto à prezzo immẽſo dell'Alma, che ſia il voſtro amore il concedo, perche come tale tuttauia mi godete, che ſia il voſtro bene vel niego, ſendoui io cauſa ſin quì d'ogni male, che ſia voſtra vita l'è falſo, conoſcendomi morte dell'alma, e del corpo, ma che ſia voſtra ſpoſa è falſiſſimo in tutto.
rſ. O adeſſo sì compreſi appieno la voſtra meſtitia.
arg. Hor dunque, non ho io ragione di dolermi? vh, vh, vh. *Piangerà.*
rſ. Oimè, oimè, e che lacrime ſon queſte mia gioia?
arg. Teſtimonij d'vn vero amor che vi porto. vh, vh, vh,

(Si aſciuga col fazzoletto).

rſ. Le gradiſco, mi piace ma! ... ò Dio!
arg. Vh, vh, vh, vh, Ah Signor Arſenio, ah mio diletto, ah caro, vorrei giongerui ſpoſo, ma non poſſo ſenza menti-
re

re, e come? e come vantate tanto d'amarmi, mentre mi trattenete in peccato? e poi vi sembra strano ch'io pianga vh, vh, vh.

Arſ. Ma perche tanto affliggerui? e di ciò non ne ſete voi certa? non ve ne ho data fede piu volte?

Marg. E perciò cō ragione mi dolgo, perche queſto é l'iſteſſo che nulla?

Arſ. (*A parte*)ci coglie giuſto[*Si volta*)Horsù rallegrateui,perche tornati che ſiamo á Moutepulciano vi giuro ſpoſarui di certo,voglio farla finita ſenz'altro,reſtate paga?

Marg. Quando ciò ſegua, mi dirò in tutto contenta.

Arſ. Dunque quietateui, che io ſon per darui ogni guſto: del reſto, Cor mio, reſtateui in pace, io vado á riconoſcere certi confini di queſti noſtri Poderi, e ſpeditamente á voi torno;trattanto ſpaſſateui in queſti Giardini, aſſieme con la Signora Virginia, già che ſi è degnata eſſer con noi á villegiare, e trattenetela allegra, á riuederci mio bene.

Marg. Mio caro ſouuengaui che le mie delitie maggiori ſon riſtrette in godermi di viſta, perciò anzioſa vi attendo.

Arſ. Vi porto fiſſa nel core.

Marg. E voi reſtate impreſſo nel mio, ma ne perciò reſto paga, ſinche non ſiate mio tutto.

Arſ. V'intendo, v'intendo ſarò al fin tut-

to

tò voſtro, il vedrete; frà poco torno addio mia vita *(A parte)* coſtei, e veramẽte indouina, io non voglio farne altro di certo la puol gracchiar quãto vuole, pianga pur quanto sà, e batti il capone' mura.

SCENA SETTIMA.

Vigna, e Caſa.

Demetrio in forma di quel di'Montepulciano con archibugio
Felice.

Dem. ECcomi à voi armata mano, hor che dite? ſon'io di parola, ſon galant'homo?

Fel. Arcigalantomiſſimo, e'l maggior' amico del Mondo.

Dem. E ſempre tale, è più ancora voglio mi ritrouiate. Ma alle mani fratello, non perdiam tempo.

Fel. E perche? che habbiamo à fare per hora?

Dem. Il Macellaro, alla peggio, e faremo à chi puol far più bel colpo, voi doue l'indrizzarete?

Fel. Al petto.

Dem. Beniſſimo, ma più ſicuro è ſpeditiuo é alla teſta, acciò ſubito cada, hor adeſſo appunto io vi prouo quanto voi ſiate brauo.

Fel. E che? di già gionſe alla villa?

Dem.

Dem. Si, dico, e già a lento passo s'incamina colà giù al fontanile, oue vi dissi douer egli trouarsi, ma prima vi giunga, facciamelo cadere alla prima, tuf.

Fel. Si, eccomi pronto.

Dem. Hauete archibugio?

Fel. Si pure, adesso il prendo.

Dem. Ma spediteui, se vogliamo esser in tempo.

Fel. Corro, e torno. *Parte.*

Dem. Non passa vn'hora, che Arsenio si troua all'Inferno, trionfo di questo bel fustol e lui niente ci pensa il disgratiato anzi che viue sicuro armato di certe carte superstitiose dateli da me nelle mani, con dirli, che qualunque persona le porti seco, mai possa morir di mala morte, ne esse vcciso di ferro, ò di foco, insomma il gonzo se l'è creduta:hor basta fà che costui lo colpisca, e poi si schiassi le Carte á Pozzolo; ecco se'n torna.

Fel. Ecco l'archibugio, che ve ne pare? à

Dem. E vn poco rancico à dirla; ma per giocar al sicuro teneteui il mio, che mai fallì il colpo, ed io terrò il vostro; e adesso appunto siamo à porci alli posti.

Fel. vien solo veramente.

Dem. Solo l'hò visto vscir di Palazzo, e alla larga incaminarsi la giù verso il Territorio di Petrognano, noi per coglierlo giusto, facciamo la scortatora, e per di quà siamo à porci allo stretto détro

tro quella macchiozza, per doue è forza che passi, e quiui nascosti vn di quà, vn di là, quando gionge indrizzamo la mira alla testa (*Dirà forte*) tof: e se non stramazza à terra di botto, ditemi il peggio sapete, che ve'l perdono.

Fel. E se alcuno in quell'istante passasse?

Dem. Adosso à lui ancora, acciò non pòssa ridirlo, homo morto nõ fà più guerra, suol dirsi.

Fel. E se si sentono i colpi, che si dirà?

Dem. Che sian Cacciatori, ò la gran cosa? non più ciarle fratello, andiamone.

Fel. Eh ditemi? E'l corpo douerà restar' all'aperto?

Dem. Oibò, io subito il prendo, e lo copro con frasconi, sterpi, e sassi &c. hor basta di questo non ne stiate in pensiero, volet'altro, che manco il diauolo voglio, che il troui, andiamo.

Fel. Vi seguo (*Nel partire*) restarò pur vendicato à mia voglia, ò che bel colpo vuò fare!

IL FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giardino, e Palazzo; Entra in scena dalla Prospettiua.

Margarita, Demetrio da seruo, Virginia.

Marg.
OR eccoti Margarita, già da pouera diuenuta ricchissima, da villana, hor fatta Signora, ò qual impensato trapasso mi fe fare ad vn tratto la sorte! e pur si lagna il mio core, e pur viue sẽpre inquietissimo! ecco passeggio tra delitiosi Giardini, stanzio entro adobbati Palazzi, coperta di ricchissime vesti, ornata di pretiosissime gioie, seruita da seruitori e da serue e da tutti à cenni vbbedita, e pur mi chiamo scontenta! e ne pur trouo pace! che più? soprabõdo d'ogni desiderabile bene, non hò à chi al mondo inuidiare, e pur tra tante ric-

ricchezze, agi, spassi, e delitie, e trà tante felicità mi è forza dirmi infelice, e perche? perche viuo in peccato; ò misera me! non son moglie, ma Concubina d'Arsenio e quel ch'è peggio, con poca, ò nulla speranza di esserli sposa, altre volte mi ha mãcato di fede, e per ciò con ragione ne dubito: ed è pur vero, che tutte queste ricchezze, e delitie che dourebboro apportarmi ogni allegrezza maggiore, à me son'odiosi rimproueri delle mie dishoneste lasciuie, e questa mia propria bellezza è pur ministra infausta del mio proprio e dell'altrui precipitio, ò Dio! E quel che dico è pur vero, e pur sono in peccato, e pur viuo sempre in disgratia di Dio, vh, vh, vh, vh.. *Piangerà.*

(Entra Demetrio)

Dem. Mia Signora che ci è? cosa hauete? di che vi dolete? perche piangete?

Marg. Nulla, nulla:

Dem. Ecco appunto la Signora Virginia; venite Signora, venite, e consolate di gratia la mia Signora, che piange.

Virg. E come! perche? mia Signora? e che nouità e questa vostra?

Marg. la vicinanza di mia Casa, par che mi commoua le viscere per desio di riueder il pouero mio Genitore.

Dem. (*A parte*) S'infinge la trista (*si volta*) e per questo piangete?

Virg. Ah non vi attristate Signorà, che

il vedrete quanto vorrete.

Marg. Dou'è il Signore? Demetrio?

Dem. In buon luogo.

Marg. Ma pure?

Dem. Al fresco.

Marg. Come al fresco?

Dem Al fontanile, oue restò andar per quelli confini.

Virg. Vi compatisco Signora, chi ama teme, verissimo.

Dem. Ma di che temete, Signora?

Marg. E perche non condurmi seco?

Dem. Per non farui scaldar tanto presto, posata che siate alcun giorno vi cõdurrà sempre seco per tutto.

Marg. Gradisco tutti li spassi, conosco, e prouo il suo affetto, non sò tanto bramar quanto godo, e pur non quieta il mio core, vh, vh, vh, vh,

(Si asciuga l'occhi col fazzoletto)

Virg. oh Dio m'accorate Signora, tornarà presto il vedrete, quietateui in gratia.

Dem. *(A parte)* Si, aspetta, aspetta *(si volta)* e che vorreste Signora, posso far niente per voi?

Marg. Signora Virginia, mi scusi la supplico, son giouane, e perciò anche curiosa, à dirla hauerei goduto andar seco assieme con Vosignoria.

Dem. *(A parte(* ò quanto sà ben ricoprirsi!

Virg. Eh in gratia di me non curate, attendete pur voi à godere.

Dem.

Dem. Hor questo si: dice bene la Signora Virginia, attendete a darui bel tempo, à godere, e non cercate altri guai: vi sentite far colatione?

Marg. Nò, voglio aspettare à pranzo il Signore.

Dem. (*Aparte*) ce n'è per vn pezzo (*Si volta*) horsù porrò frattanto in neue il vino, e li frutti per pranzo, vi contentate?

Marg. Si, si, fà quel che vuoi: ed io frà tãto andrò serẽdo la Signora Virginia.

SCENA SECONDA.

Vigna, Campagna.

Felice, Demetrio finto quel da Montepulciano.

Fel. (*dirà adagio*) Mai, mai cresi al mondo si dilettevole la vendetta! ò che dolcezza io prouai in vederlo cadere! l'ingiuria fù che mi fece grãde, ma proportionato alcerto il castigo, ó grã bel colpo ch'io feci poter del mondo! stupisco inuero, come in quel pũto io non hauessi vn minimo timore ad vcciderlo, e adesso l'aria stessa par che mi si renda sospetta, ma che dico io? à che temere, se andò tanto secreto.

(*Entra all'improuiso dicendo*)

Dem. Meglio non potea seguire di certo, hor che dite, fui lesto á coprirlo?

Fel. Per mia fe, che mi faceste stupire.

Dem. A voi in somma, à voi Miser Felice si deue tutto l'honore, che lo colpiste si bene, il mio archibugio mai volle far foco, vedeste?

Fel. E se io non haueua il vostro, al certo che nulla faceua.

Dem. Ed io che me ne auuiddi, perciò ve lo diedi, ma sopra tutto bisogna tacere vè, ne fidarui, ne pur della vostra Padrona, come vi dissi: del resto vogliatemi bene quanto ve ne voglio io, e riuediamoci spesso.

Fel. Restateui meco à pranzo amico; si dico, senza ceremonie vè.

Dem. Nò, Vi ringratio, non mancarà tẽpo à goderci quantò vorremo à riuederci. *parte.*

Fel. Con salute amico fedele, Dissi à mia moglie voler essere à caccia cõ l'archibugio, li dirò non hauerne possuto coglierne vna, e se non lo crede suo danno.

SCENA TERZA.

Entrano dalla Prospettiua.

Virginia, Margarita, Demetrio.

Vig. O Dio! mia cara, è qual' importuna mestitia è mai questa, ditemi, che cotanto vi affligge? siate pur certa, che frà tutte queste vostre delitie

che

che io godo, la maggior che mi alletti, e il bel ſereno de' voſtri vaghi occhi, e queſti vederli hora eccliſſati dal pianto m'amareggia troppo ogni guſto, ogni allegrezza mi dilegua dal core.

Marg. Signora Virginia á dirla queſto tãto tardare del Signor Arſenio m'inſoſpettiſce, m'inquieta, alfin non andò cento miglia lontano.

Virg. Di che temete?

Marg. Non ſaprei dirlo.

Virg. Ma pure?

Marg. Puol eſſerſi troppo allontanato.

Virg. Solo? ſenza alcun ſeruitore? non lo crediate Signora, e poi l'hauerebbe almeno auuiſato con vn Biglietto.

Marg. Di tanto mi gioua il ſperare, e pur non mi quieto, anzi temo di peggio.

Virg. Di che?

Marg. Di qualche improuiſo accidente, ò qualche impenſato diſaſtro, e che sò io.

Virg. Conſolateui, che le male nuoue hãno à gli omeri l'ale ed á queſt'hora il ſapreſſimo al certo.

Marg. Ma lo ſtarne sí neghittoſa nol ſoffre il mio cuore.

Virg. Spedite homini in cerca.

Marg. Già vi penſaua, Demetrio? chi è là?

Dem. Son quì mia Signora,

Marg. Non vedo che torni il Signore; sì longà dimora mi è inſofferibile, per

piacermi vattene in cerca per doue inuiossi, e spedisci altri di Casa per altre parti, e chi prima me ne porta la nuoua il regalo.

Dem' Si? io la guadagno per certo, non dubitate Signora Adesso vado, e spedisco altri di Casa in più bande è in breue à voi torno nuntio felice de' vostri contenti; allegra mia Signora, allegra.

SCENA QVARTA.

Vigna è Campagna.

Felice solo.

Fel. O maledetto Arsenio esterminio della mia Casa, che viuo mi fugasti la figlia, mi togliesti l'honore, e mi rendesti homicida crudele, hor morto che più pretendi da me perfido seduttor de Zitelle? à che? dimmi, à che hora maggiormente mi affliggi? mi crucij? mi tormenti? m'inquieti? ah fucina d'inganni, ministro del Diauolo, istromento de scandali, e specchio di perditione, stanne pur colà, oue ti condannaron tue colpe, e lascia, che in pace sen voli questo poco auanzo, che à me resta di vita: oimè oime, e che fantasmi; che larue son queste, che mi sì aggirano attorno? sembrami appūto, che gli Alberi stessi insensati, che soli furono spet-

ſpettatori allo ſcempio con tante lingue, quante han foglie nè rami, mi accuſino il reo homicida, e mi condannino al meritato ſupplicio, ò me infelice, qual mi viuo anguſtiato! ecco che di cõtinuo la coſcienza mi ſtimola, il timore m'incalza, e la diſperatione mi vccide: ma che diſſi diſperatione? e perche diſperarmi, ſe queſto è peccato ſopra ogni altro maggiore; Felice? oſſerua bene, che queſti gran ſtimoli della tua propria coſciẽza non ſian benigne voci del cielo, con cui pietoſo t'inuitino à meritarne il perdono, col confeſſar le tue colpe; ſi, ſi, tali, vuò crederle, e per tali anche li accetto, conſidera, che il perfido Arſenio morſe del certo dannato, perche mai volle pentirſi, hor dũque tu reſo a' ſuoi danni auueduto, ſe peccaſti procura d il Cielo il perdono, e veramente contrito, appreſtati altretanto à Dio piacere col pianto, quanto col peccar l'offendeſti; sì, sì hor me ne corro a' piedi del mio Confeſſore, di vero cuore contrito le confeſſo il peccato commeſſo, e ſano l'anima mia.

SCENA QVINTA.

Giardino:

Angelo ſolo.

SCorta dall'Altiſſimo l'anima di Margarita vagar ſmarrita dall'ouile Chriſtiano,

ſtiano, ſedotta più toſto dall'altrui perfidia, che di ſuo proprio volere; hor decreta la ſua Diuina pietá con l'eterna morte già ſeguita d'Arſenio, che l'ingannò, ridurre al ſuo gregge l'anima errante di queſta: Preuedo, ché l'antico ſerpente, inuidioſo del genere humano, non reſtarà anteporli al ſuo ſolito continui trabocchi, per farla cadere in ſue mani, ma ella da me cuſtodita, ſempre trionfarà vittorioſa á maggior laude, á maggior gloria di Dio, anzi con l'eſempio de' ſuoi ſanti coſtumi, e con l'aſpriſſima ſua penitenza, toglierà dalle fauci della morte molte anime, che viuendo hora immerſe in abomineuoli vitij, ſe'n corrono precipitoſe all'inferno.

SCENA SESTA.

Demetrio da ſeruo con anelli in mano; Margarita, Virginia.

Dem. *In entrar dice da ſe.* HOr quì sì mi biſogna ben fingere, ma poco ſtudio hò da farui, ſendo mio naturale, (*dirà forte piangendo*) oimè, oimè, vh, vh, vh, vh, ò diſgratiato me, ò diſperato Demetrio, e che più ti reſtaua á vedere a' tuoi giorni? vh, vh, vh. ò delitioſo Palazzo, erario già de' piaceri, e contenti, hor qual diuenisti in vn ſubito

bito berſaglio dell' humane miſerie, mentre è mancato chi ti rendea feſtoſo vh, vh, vh.

Marg. E che pianti? che querele ſon queſte, ch'io ſento?
Di dětro.

Dem. E come? e come mai potrò ridir quel che viddi? vh, vh, ò sfortunato Demetrio! *Piange.*

Virg. Parmi il voſtro Demetrio, che ſarà mai!

Dem. (*Forte piangendo*) ò maladetta mia ſorte, ò deſtino crudele, che mi perſeguiti à morte. *Piange.*

S'apre il Palazzo.

Mar. E deſſo certo (*Eſce.*) Demetrio? e che pianti ſon queſti?

La ſcena diuien camera parata.

Dem. Vh, vh, vh mia Signora.

Si finge accorato, sbattendo le mani da diſperato.

Marg. Che ſarà mai! che nuoua porti del mio Signore?

Dem. Vh, vh, vh, vh non poſſo dirlo Signora vh, vh, vh, non poſſo....

Marg. Ah non più che ti inteſi, non più che troppo diceſti, dunque il mio Signore.....

Dem. E morto vh, vh sì Signora, ſi è morto il mio caro Padrone è morto vh, vh, vh, vh gli aſſaſſini crudeli ci han tolto il noſtro teſoro, ci han priuati d'ogni allegrezza? ci han reſi per ſempre ſcontenti vh, vh, vh, vh, e come poi non mi dolga, non mi deſperi, non

batti il capo ne'mura ?

Marg. Vh, vh, vh Signora Virginia mia, io son persa, son disperata son morta. *Dirà languida.*

Virg. Oh Dio che sento ! ò Dio !

Dem. E chi non si disperasse per accidente sì strano ? chi non si precipitasse da finestre, e da tetti ? chi con proprie mani con vn sol colpo non si priuasse di vita? ò disgratiato Demetrio vh, vh, vh, vh.

Marg. Dimmi Demetrio, e che certezza ne dai di sua morte ? chi te'l disse ? come il sapesti ? oue il vedesti ?

Dem. Con questi proprij occhi lo viddi, oimé, e come à tal vista non caddi subito morto ? vh, vh, vh, vh.

Mar. Ma doue ? come il trouasti appunto ? dì presto ?

Dem. Eccoui il fatto in succinto: Il suo cagnolino mi fù scorta fedele, poiche incontratolo venirsene verso la casa, e riconosciutomi subito, cominciò altamente ad vrlare, anzi come, se appunto haueste hauuto vso humano, inuitommi con cenni troppo espressiui andar seco, onde io da tal curiosità sospinto, lo seguo, e mi porta entro la macchiozza di cerque, detta del mal consiglio, posta, come ben sapete quì presso nel territorio di Petrognano; appena giuntoui sen corre il cagnolo ad vn montone di sterpi, sassi &c. e

quiui

quiui sotto tanto vi ruspa, sinche scopre vna mano d homo insanguinata, á tal vista, qual'io restassi, chi hà cuor humano in petto lo dica.

Margarita andrà facendo gesti d'affetto secondo, che dice Demetrio.

Poiche già dubioso del mio buon Padrone, restai tutto stupido, agitato da mille funesti pẽsieri; segue frá tanto à ruspare, vrlãdo sẽpre l'amoroso cagnolo, dal cui pianto vltimamẽte cõmosso, anch'io vi pongo le mani, alfin discopertolo, ahi spettacolo! ahi vista! che di repẽte mi istupidì li sẽsi tutti, e tolsimi quasi dissi, di vita vh, vh, vh, vh, vh.

Virg. Ma pure chi raffiguraste, che fusse?

Dem. Al viso non fù possibile, per esser coperto di sangue, ma alla chioma, bẽche insanguinata, & all'habito, anzi molto più à questi anelli, che pur teneua ne' dita riconobbilo pur troppo per il mio amato padrone, vh, vh, vh, vh

Gli porge gl'anelli.

Mar. Verissimo, questi son dessi; ò anelli infausti! contrasegni veraci dell' vltimo mio precipitio; ò Margarita infelice, qual rimango sconsolata per sempre.

Virg. O inorpellati contenti di questo mondo fallace, deh come in vn baleno suanite!

Mar. O perniciose mondane ricchezze, deh quali hor in chiaro vi scorgo pessimi

ſimi precipitij dell'alme !

Virg. O piaceri volubili, deh come ad vn tratto cangiate in pianti la prima voſtra apparenza !

Dem. (*A parte nel medeſimo tuono .*) O Signore ſacciute, deh come, ò quanto mi caſcate da collo !

Marg. O indegni amori carnali, mortifero veleno dell'alme !

Virg. O quanto è folle, ò quanto ! chi fonda le ſue ſperanze nell' huomo frale, e caduco.

Dem. (*A parte.*) O datemi di gratia nò cico de naſo ambedue.

Marg. Signora Virginia, sò morta vh, vh, vh, vh. (*Piangerà.*)

Dem. (*A parte*) mi diſpiace della bugia.

Virg. Vi compatiſco in eſtremo, hauete ragion di dolerui, ed io che coſtì venni compagna d'allegrezze, e piaceri, eccomi á parte d'ogni voſtra afflittione: ò Dio ! e chi hà core, chi hà petto da ſopportar tali colpi, ma alfin ſorella conſolateui in Dio, benigno riſtorator d'ogni danno.

Dem. (*A parte.*) Sì mò, mò, lo riſuſcita. (*Si volta.*) Sfortunato Demetrio, ed eccomi Orfano in tutto, ſenza Padre, ſenza madre, e ſenza Padrone, e poi ch'io non pianga, e come farne di máco.

Marg. Signora Virginia, non più, riſoluomi andarlo á vedere.

Dem.

Dem. Che? non vi andate Signora arre-
ſtateui, vi pentirete al certo,

Marg. Non occor altro.

Dem. Andiamo pure, ma duol mi veder-
ui raddoppiato il cordoglio, io sò in
qual ſtato il trouai.

Marg. Non più, (*Si volta*) Signora Vir-
ginia mia ſi contenti in gratia fermarſi
in cura di Caſa; Io vado, e ſubito tor-
no vh, vh. (*Piange*

Dem. Signora, vuol che prendi l'ombrel-
lo?

Marg. Si, e auuiſa alcun di Coſtoro che
ſian meco, io mi auuio di quà, voi al-
tri venitene dall'altra porta.

Dem. Andate pure, che noi la giungemo

Marg. Mi ſcuſi Signora Virginia.

Virg. Andate pure, e con la ſolita voſtra
prudenza procurate mitigare il dolore,
anzi ſouuengaui, che il tutto Iddio diſ-
pone à profitto dell'anime noſtre.

Marg. Piacciale fratanto raccomandarmi
alla miſericord a diuina.

Virg. Non reſtarò di far le mie parti.

SCENA SETTIMA.

Vigna.

Berta, Felice.

Ber. GIurouı Meſſere, che viuo la più
ſtupida donna del mondo! tan-
to

to che non volete farne altro eh?

Fel. E pur tornate à tentarmi, ſtupiſco certo, poco fa mi predicauate à non farlo, guarda vè, nò vè, e adeſſo . . . . . hor che capricci ſon queſti?

Ber. Lo diſſi per prouarui, ſe haueuate ſentimenti virili, con ciarle ſapeuate farui vn gran brauo, ma in fatti mi riuſcite vna pecora.

Fel. Tant'è, non mi ſento farne altro.

Bert. Toh! e con che pace lo dice, ſinche vi fù lontano la paſſo, perche ſuol dirſi, quelche occhio non vede, il cuor non duole: ma hoggi ve la conduce in faccia, per maggiormente ſchernirui, e voi bello, bello ve ne ſtate con la maggior pace del mondo!

Fel. Berta mia facciamla finita, io non intẽdo addoſſarmi maggior peſo di quello che mi habbia, ci manca giuſto la Corte per fornir di ſpiantarmi.

Bert. Hauete ragione, ch'in quanto al peſo credo lo ſtraſciniate, ò ſe io foſſi huomo, vorrei vedeſte la furia d'Inferno.

Fel. O madonna gran coſa, e che fareſte?

Ber. Li darei in capo.

Fel. Ed io non mi ſento far il Ruggiero.

Ber. Si horsù doue mancate voi ſupplirò io, il vedrete.

Fel. La meglio è per voi Berta mia, che attẽdiate à filare, e con la conocchia vi sfoghiate tutta la collera, che in quanto al reſto non è meſtier voſtro, intẽdeſte.

Ber.

Ber. Basta mò, io vuò far fatti, e non ciarle.

SCENA OTTAVA.

S'apre la scena vedesi macchia, montone di sassi.

Margarita Demetrio con ombrello due serue, e seruitori.

Dem. SEntite la puzza Signora, sentite. Eccolo lá mezzo scoperto, mirate: ò mio caro, ò mio amato Padrone in qual misero stato ti vedo! vh, vh, vh, ò empie, ò scelleratissime mani! e come poteste assassine incrudelir tanto contro vn Caualier innocente! vh, vh, vh, vh.

Di den. tro.

Appena Margarita entra che si ferma stupida con le braccia alzate, sbatte le mani, e à poco, à poco si accosta. Demetrio in questa scena sẽpre parla à parte.

Marg. Oimè che horrore, ò che vista, ò che spettacolo io miro! (*si accosta*) ò me disgratiata che veggio! misera che contemplo! dunque questo horrido volto, stolida sempre che fui, io chiamaua diuino?

Dem. (*A parte*) Perche ti piacque, scrofaccia.

Marg. Ahi fussi pur nata cieca per non mirar in questo abomineuole aspetto le perdute bellezze del mio caro cõsorte.

Dem. Anzi Concubinario.

Marg. Che dissi caro?

Dem.

Dem. E che pretende?

Marg. Ah sì ben dissi caro mi costasti, mio Arsenio, perche affin di goderti, perdei la gratia di Dio.

Dem. Bon prò ti faccia.

Marg. Caro, dico, poiche ne pur con tutto il mio sangue hò speranza veruna cauarti dall' oscuri abissi d' Auerno! O sciocca, ò che stolida io fui quando mi figuraua nell'animo, eterno il tempo, perpetua la primauera, e la fortuna imminutabile.

Dem. Non fusti sola trà i gonzi mortali.

Marg. E questi è dunque quel caro? à me quel tanto diletto hor fatto, non solo cibo de vermi, ma scaturagine di fetore, e simulacro di pene?

Dem. Aggiungiui Infernali.

Marg. Dissi simulacro di pena, poiche egli estinto in disgratia di Dio, hor l'alma sen giace à i sempiterni supplicij.

Dem. Che mai mai finiranno.

Marg. E tu Margarita che fai? che pensi? che aspetti.

Dem. Rompete il collo, e sbrigala.

Marg. Dicesti già, che questo ho sordido crine fusse à te vna catena, verissimo, ma fù catena d'inferno.

Dem. E per ciò me ne valsi.

Marg. Lucenti stelle nomasti questi spauenteuoli, occhi, ma stelle infauste ti furno che, ti presagirono gli infernali tormenti.

Dem.

Dem. Doue presto sarai

Marg. Dunque che fai Margarita? che piangi?

Dem. Le dolcezze perdute.

Marg. Deh non t'auuedi che queste stesse ferite, quasi tante bocche parlanti esprimono la sentenza diuina fulminata contro il tuo Amato, anzi contro te ancora?

Dem. O mo si che ci hà colto.

Marg. Si, contro te ancora infelice, se non correggi te stessa.

Dem. Hor questo nò.

Marg. Che complice, anzi ministra li fusti in peccare.

Dem. Hor gracchia già tu sei nella rete.

Marg. Saluati dunque.

Dem. E doue?

Marg. Dall'imminente castigo.

Dem. Se puoi.

Marg. Fuggi, corri.

Dem. T'arriuo.

Marg. All'offeso tuo Dio, al tuo Padre celeste.

Dem. Hor questo è troppo.

Marg. Vanne dunque che aspetti? speri forsi con la florida età, con la bellezza del volto, con la pompa delle ricche tue vesti, adescar nuoui amanti al peccato?

Dem. (*A parte*) E perche nò!

Marg. Ah sordida, ah lasciua, ah dishonestissima femina!

Dem.

Dem. Anzi bella, anzi cara à miei occhi.

Marg. Presumi forsi, che genuflessi à tuoi piedi cõparischino gli Angeli, e ti prieghino à mutar miglior vita?

Dem. si eccoli in frotta.

Marg. Ah superba, ah temeraria, arrogãte!

Dem. Non più, che mi caschi da collo.

Marg. Hor se questo non speri, non credi, non presumi, dunque che risolui? che pensi far Margarita?

Dem. Caparti vn'altro amante, e far peggio de prima, eccola detta.

Marg. Oh Dio in qual confusioni mi trouo? ò qual mi vedo in questo punto angustiata, ò Dio! ò Dio! pietà vi chieggo, pietà, chi mi soccorre oimè in questo misero stato, chi mi consiglia, ò Dio vh, vh, vh, (*piange*)

Dem. Che vedo oimè questo importuno mi caccia, ma tanto sarà mia à suo dispetto. *fugge.*

SCENA NONA.

Angelo, Margarita, e Serui.

Finge parlarli sempre all'orecchie, e Margarita, ne altri lo veda.

Ang. VOlgiti tutta à Dio, chiedi mercè de' tue colpe, ch'egli pietoso gradirà li tuoi pianti.

Marg.

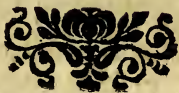
Marg. Ma qual voce benigna ! qual celeste armonia odo in questo pũto risuonami all'orecchie, che con dolcissimi accenti m'inuita al desiato perdono, é riempiemi l'alma d'inusitata allegrezza !

Ang. E' diuina.

Marg. Diuina! dunque à che resto ? eccomi pronta all'emenda, volontaria al castigo : mio Dio? bramo esseguir i vostri cenni diuini, vostra tutta voglio essere, benigno mio Redentore.

Ang. Quanto più ti rendi sollecita, tanto piu grata ti renderai all'Altissimo.

Marg. Sì, sì, Ecco già m'incamino alla casa, rinuntio quanto al mondo possiedo, e nuda in tutto d'affetti terreni, tutta mi consacro al mio Dio, sorelle andiamo.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Demetrio informa di quello di Montepulciano.

Felice Berta.

Dem. Ant'è messer Felice, presto hauerete in Casa la vostra figliola.

Fel. E come il sapeste?

Dem. Nel modo, che seppi l'altre, e godo che potrete accarezzarla, e castigarl. insieme à vostro piacere.

Fel. E perche non restar in Casa d'Arsenio.

Dem. Forsi cacciatane da parenti, e ch sò io.

Fel. tornò à Montepulciano?

Dem. Nò, ancor dimora qui in villa.

Fel. Hor se porta sia la ben venuta, quādo nò alla larga, fratello.

Dem.

Dem. Oibò oibò; non vuol ne pur vna lira di quello di Arſenio; nuda ſen viene alla caſa, il vedrete.

Fel. Nuda? ma che pazzia è queſta ſua?

Dem. Hor vedete! la maggior inuero del mondo, perche prouedendoſi di denari, e di gioie, potrebbe aiutar ſe ſteſſa e voi inſieme, e così ſarà di danno à ſe medema ed a Voi.

Fel. A'me? E come penſa da viuere?

Dem. A ſpeſe voſtre, cred'io.

Fel. Oh non l'indouina al certo, biſogna prima aggiuſti mia moglie; io per me non voglio far la mia caſa vn'inferno.

Dem. Hor in queſto io non ci entro, ſin qui inteſi far le parti di bon' amico con auuiſaruelo, del reſto vi ſon ſeruitore al ſolito, à riuederci, e vi bacio le mani.

Fel. Io vi ringratio amico, e riuediamoci ſpeſſo.

Parte, entrando nella vigna.

Dem. Volentieri, e ſempre con bona ſalute. (*Dirà nel partire.*) In caſa oprarò che non ci entri ſenz'altro; e allhora ò la farò diſperare, ò dar'in reprobo ſenſo è penſier mio, e viua io, e viua.

SCE-

SCENA SECONDA.

La Scena è Parato, escono dalla Prospettiua.

Margarita, Virgina.

Virg. NO, pensateci meglio, e auertite à non hauerui doppo à pentire, se n'vscite Signora Margarita mia cara.

Mar. Deh pregola in gratia à non dar più questo bel titolo di Signora à donna di così mal'esempio, qual fui à tutti miei giorni, poiche è troppa ingiustitia.

Virg. Scusatemi sorella; anzi con questi detti; dirò, che troppo offendete voi stessa: E come? i vostri costumi in stato matrimoniale fur sempre molto esemplari à ciascuno, hor dunque in che erraste mai?

Marg. Ah Dio! che vissi sempre in disgratia di Dio.

Virg. E come ciò?

Marg. Sappiate, che non fui moglie, ma concubina d'Arsenio; promisemi, più volte il disgratiato sposarmi, mai però vi s'indusse.

Virg. Dunque egli morse in peccato?

Marg. Tanto ne dubito anch'io; poiche le contritioni in quel punto son troppo difficili hauersi.

Virg. Toh! che sento! ò che mi dite

tanto

tanto che ciascuno sin qui è vissuto ingannato, stimandoui già sposata da Arsenio?

Marg. Già l'vdiste Signora. Vissi sin quì in continuo peccato

Virg. Ma ciò non importa; sospendete nondimeno questa risolutione più tosto da condannarsi, che da approuarsi da Sauij.

Marg. Mi scusi così hò fermato esseguire.

Virg. Almeno non tanto precipitosa, ma siate à Montepulciano, e quiui consigliateui meglio.

Marg. Mi perdoni Signora, se non mi appiglio a' suoi pietosi consigli.

Virg. O morte crudele, che tanti danni ne apporti! compiango in estremo, sorella, cotanta vostra gran perdita!

Marg. Anzi più tosto compianga V.S. ed ogni altro viuente la perdita dell'anima infelice d'Arsenio, e vorrei, che dalla morte di questi ogni Christiano apprēdesse à saper ben regolar la propria vita.

Virg. Tanto che non pensate tornare.

Marg. Nò, mia Signora, e perciò riuerentemente la prego tornarsene à Montepulciano, e con le lettighe condurre anche seco queste donne, e serui di casa alli parenti d'Arsenio, a' quali si degnarà V.S. ricapitar le mie carte, che scriuo a' medemi, e in voce accertarli à mio nome, ch'io gli renūtio ogni ius di

donatione, ò cessione, e tutte le pretentioni, che mi competino sopra l'eredità del defonto, riserbando vnicamente per me il pentimento, e dolore del publico scãdalo dato per piu anni à quella honorata città con le mie sozze lasciuie: lei torni la supplico alla sua bella patria altretanto contenta, quanto io risoluta me'n vado alla mia pouera casa, oue nacqui, dispostissima quiui vltimar questa vita, tanto più ritirata, quanto licentiosa hò menata.

Virg. Hors'ù dunque per compiacerui torno à Montepulciano, e quanto mi cõmetteste, puntualmente esseguisco, riferendo à ciascuno quãto diuersa vi habbia io lasciata da quella, che pratticata già fuste in quella Città.

Marg. Del resto, Signora Virginia, la ringratio di tanti honori, che Vosignoria sempre mi fece, à riuederci in Cielo piacendo à Dio.

Virg. Anzi spero riuederci, e goderci in questa vita altre volte, e siate certa, che douunque sarete, sarò per venirui à trouare.

Marg. Signora mi raccomando alle sue diuote orationi.

Virg. Ed io alle vostre, amica carissima.

SCE-

SCENA TERZA.

Berta Felice.

Campagna, e Porta di Vigna.

Ber. HOr non più, voi mi vdiste, Messere, il multiplicar meco parole è vanità, eleggeteui pur qual delle due ò me, ò lei in casa: dicoui che non ce la voglio costei, e mai comportarò che stia meco, mai.

Fel. Ma che? al fine hà ella da stare alla strada? considerate vn poco, che se visse sin quì di sua voglia in peccato, adesso vi continuarà per bisogno, e nostra sarà tutta la colpa.

Ber. O bono, e v'indurrete voi à creder, che costei dopò hauerci rotto à quest' hora più para di scarpe, si astenga per gran tempo di tornar'alla tresca? è vanità, Messer mio, non ci pensate.

Fel. E perche nò? mortificata dalla propria conscienza, vuò credere, che prezzarà molto questo nostro poco ricouero, anzi che potremmo valercene in loco di serua.

Ber. E vna sbordellata come questa, pẽsate tener voi à segno? ò che sẽpliciotto che sete, bisogna pur che ve'l dica.

Fel Perche sbordellata? al fin la meschina non fù già del publico.

Ber. Piano: non fù concubina?

Fel. Ma d'vn solo.

Ber. E se non è pane, è pagnotta; presso me tutto è panno, e poi vna vsata per più anni vestirsi, pomposa, crapolar tutto il giorno, e commandar'a'seruitori, e serue, crederete voi hora s'inchini à rosicar duri tozzi? torni à vestirsi de' stracci, e soggettarsi à noi altri? io non lo credo, scusatemi.

Fel. Ed io lo credo, perche il bisogno l'astringe.

Ber. E come? e delle ricchezze d'Arsenio?

Fel. Dissemi quel nostro amoreuole, che lei, habbia rinuntiato ogni cosa a' parenti del morto.

Ber. Horsù l'hò capita; peggio, peggio: vdite, se l'indouino, cacciata la suergognata da' parenti d'Arsenio, pretenderà aprir bottega in casa nostra; hor questo nò vè: io dico, che non ce la voglio costei, e cento, tant'è, e non me ne parlate più, che dirò di spropositi; anzi per non vdirui parlar più di questo vi lascio. *Parte.*

Fel. Mi trouo il più afflitto; il più confuso homo del mondo, ecco, se ammetto in casa la figlia prouo pene d'inferno, se la discaccio, l'espongo à continuo peccato, oh Dio! ma chi è questa, che vien verso me, è dessa certo, non voglio vdirla.

Fin-

Finge partire, ed entrar'in casa.

SCENA QVARTA.

Margarita in habito nero, e vile da vedoua, Felice, Berta à parte.

Marg. *Pietro la scena.* ECcolo là (*entra.*) Ah Padre, ah Padre, ò caro mio Genitore fermate, arrestateui in gratia, deh (*Entra.*) piacciaui per pietà vdir la peccatrice pentita, come già Christo nostro Signore vdì Madalena la santa.

Fel. (*A parte.*) O che tenerezza in me sento! (*Si volta.*) figlia? vorrei; ma duolmi non poter ciò, che voglio, alfin che pretendi?

Mar. Eccoui ò Padre, eccoui a'piedi quella rea Margarita, che cordialmēte pētita, qual prodiga figlia, genuflessa al vostro cospetto, vi chiede humilmente pietà.

Ber. (*S'affaccia subito, e si ritira.*) E quì costei?

Mar. Peccai Padre, peccai, cōtro il Cielo, contro voi. (*Si alza.*) Contro il Cielo, perche nata per lodar sempre Dio, sempre l'offesi con l'opere: Contro voi, perche in vece d'vbedirui, ed amarui, vi dishonorai, vi tradij.

Ber. (*A parte.*) Senti quanto s'aiuta la trista. (*Si ritira.*)

Marg. Contro il Cielo, perche della propria bellezza, pur benigno suo dono,

me ne valsi (ò me infelice! per più anni ad offenderlo.

Bert. O sciagurata!

Marg. Peccai Padre peccai, non son degna chiamarmi più figlia d'vn Padre tanto honorato, ma non diffido perciò del vostro benigno perdono, e di Dio, sapēdo, quāto più godino gli Angeli in Cielo d'vn'alma peccatrice pentita, che d'vn migliaro di giusti.

Ber. (*A parte.*) Signor nò, Signor nò. (*Si ritira.*)

Marg. Ecco son prōta emēdarmi, ma prōtissima al meritato castigo, e se pur come figlia sdegnarete riceuermi in casa, accettatemi almeno per serua, che dissi serua? anzi per schiaua, che per tale humilmente mi vi offero, e dedico per tutto il corso di questa dolente mia vita.

Ber. (*A parte.*) Ah Tarantola velenosa la scopa, la scopa. (*Si ritira.*)

Fel. Figlia t'intesi, godo vederti pentita, e sicome Christo perdonò à Madalena, così anch'io ti perdono, vorrei abbracciarti, ma non posso, perche hò legate le mani, ti son Padre, e tanto ti basti, per accertarti il mio affetto, ma oh Dio! à che prò dico amarti, se a nulla posso giouarti?

Ber. (*A parte*) Oimè à vn'altra replica costui si rende, senz'altro.

Marg. Altro non chiedo, ch'vn tantin di rico-

ricouero in casa, per non restar all'aperto, ed esser costretta andar vagabonda, e stanziar'in casa di altrui con pericolo di nuoua caduta; letto, ò mangiar non lo cerco.

Entra Berta in furia.

Ber. Signor nò, Signor nò, vdite la mala femina diuenuta ad vn tratto la pudica Lucretia, la casta Susanna; e che habbiamo noi à fare di costei, che ci hà tanto dishonorati con tutti? vada, vada pur'à portar' il lezzo abomineuole altroue; io non dò fede à queste finte sue lacrime, commosse più tosto dall'hauer perduto il suo Drudo, che da vero, e leal pentimento: Ecco che scacciata da parenti dell' vcciso suo amante se ne viene à Lauiano per profanar questa Terra con le sue sozze lasciuie, e per render casa nostra vn Postribolo. Ah sfacciata, ah arditaccia, t'inganni al certo, se pensi quì entrare, e forsi che non sà dir tantò bene la sacciuta; se non mi volete per figlia, riceuetemi almeno per serua, e se per serua non mi gradite, accettatemi in schiaua: Ah iniqua, ah puzzolente, vattene pur, vanne in mal'hora, perche come figlia ti rifiuto, come serua ti scaccio, e come schiaua ti bastonerei, se non temessi per sdegno farti morir sotto vn legno, e poi hauer che far con la Corte: via, via suergognata, leuati di quà sporca tarantola:

tola: la ſcopa in capo, la ſcopa. *Parte.*

Fel. L' intendeſti figliola? io non poſſo giouarti, hor vattene in pace, che ſij benedetta. (*Li chiude la porta in faccia.*)

SCENA QVINTA.

Margarita, Demetrio in forma di Demonio, li ſuggeriſce all'orecchie, ſenza lo veda Margarita.

Marg. HOr vattene in pace, che ſij benedetta, ò! ò! m'hà fatta la carità: diſſemi; l'intendeſti figliuola? e come s'io l'inteſi! e con che rabbia m'hà diſcacciata, e mio Padre, che douea contradirli, acconſente! dunque dirò, che habbia guſto, che io viua in peccato.

Dem. E chi n'hà dubbio?

Marg. E chi n'hà dubbio certiſſimo, perche s'hauea vero ſtimolo di pietà, ò d'honore, douea accettarmi in caſa, benche non mi ci voleſſe la moglie.

Dem. Perciò continua à godere.

Marg. Mentre è così, riſoluomi continuar'à godere, e che? forſi mi mancheran de' partiti.

Dem. Quanti vorrai.

Marg. Sì, perche io giouane aſſai, fornita ancor di bellezze, trouarò quanti recapiti, e quanti amanti vorrò.

Dem. Certiſſimo.

Marg. Ma che Margarita, tornarai dunque al vomito.

Dem. Sì, sei nel fior dell'età.

Marg. Sì, perche sarò con ragione compatita da tutti, e potrà dirsi; ma se il Padre stesso la caccia, che douea far la meschina?

Dem. Alfin vn dì si conuerte.

Marg. E poi scorsi più anni in piaceri, potrò, come tant'altre alfin rauuedermi, entrar' in vn Monasterio di Conuertite, e quiui far penitēza: al fine che marauiglia viua in peccato vna femina, e giouanetta qual sono?

Dem. Peccò vn Dauid.

Marg. Mentre vn Dauid, celebrato dal medesimo Dio per huomo secondo il suo cuore, al fin cadde in peccato, ma che? poi risorse, e così farò ancor'io.

Dem. Ed altri infiniti.

Marg. E poi tanti altri, che datisi per molti anni à dishonestissima vita, alfin scapricciati á lor voglia, pur diuennero Santi: hor dunque Margarita? non più già la discorresti à bastanza, continua pure à godere; prouediti d'altro amāte à tuo gusto, e scapricciati ancor tu, come gli altri, fin che sei giouane, e così non sarai più al mondo mendica, e farai dispetto à tua madregna, e à tuo Padre, che non ti vollero in casa.

Dem. O bene! ò bene! così appunto vá fatto, e viua, e viua.

SCENA SESTA.

Angelo, Margarita, Demetrio à parte discosto.

Ang. MA che dici? che pensi Margarita? vaneggi.
Dem. Importuna venuta!
Ang. E questo è dunque il modo di piacere al tuo Dio? saluar l'anima tua?
Marg. Ma qual voce benigna torna à rasserenarmi la mente? à richiamarmi alla salute dell'alma?
Dem. (*Dirà di lontano.*) Lassalo dire, fà di tuo capo.

Margarita piega vn ginocchio à terra alzando al Cielo le braccia.

Marg. Peccai, errai, di cuore mi pento mio Dio, quanto oprai, quanto dissi di fare, tutto viuamente detesto, tutto cordialmente abborrisco. (*Si alza.*)
Dem. (*In collera.*) E vatti à friggere brutta scrofaccia. *Parte.*
Ang. Deh non t'auuedi, che non ti fù spietata, ma benigna la tua zelante madregna, mentre col solo esilio, e non con la morte punisce le tue sceleraggini?
Marg. Verissimo, troppo il conosco.
Ang. Benigno ti fu anche tuo Padre, perche, sebene egli negò riceuerti in casa, pur ti licentiò pietoso, come fè il Redentor

dentor Giesù la piangente Madalena, con dirti, vattene in pace figliola, che sij benedetta, potea dir meglio?

Marg. Il confesso, il confermo, e chiedo mercè de'miei falli.

Ang. Odimi Margarita.

Marg. Vi ascolto mio Dio.

Ang. Dio no, ma spirto beato custode dell'anima tua.

Piega vn ginocchio, e l'adora con le mani giunte.

Marg. Ecco la peccatrice pentita, che humile prostrata a' tuoi piedi, pende in tutto dal Diuino volere.

Ang. Alzati Margarita, e rallegratì, poiche se come rea ti esclude il proprio tuo Genitore, come lasciua la madregna ti scaccia, e come infame t' odian tutti i parenti, Iddio con tali amarezze, tornandoti il proprio conoscimẽto, renderatti odiosi i peccati, abomineuole il mondo, e nemica à te stessa, anzi con flagelli, mortificationi, e digiuni, faratti produr veri frutti di pace, e col disprezzo di ogn'vno renderatti humile à tutti, e vera seguace della disciplina Christiana.

Marg. E come poss'io corrispondere à tanta misericordia Diuina? mentre in castigo degli enormi miei falli, riporto da quella profluuio immenso di gratie?

Ang. Con ringratiarla, benedirla, e lodarla in eterno.

Mar. Si, sì, é ben giusto: esclamaran sem-

premai le mie voci sia pur benedetto il Dio delle misericordie, sia laudato, e ringratiato in eterno da tutto il genere humano.

Ang. E se con l' opere secondarai le tue voci, acquisterai sempre più maggiori gratie dal Cielo.

Marg. Eccomi pròta con l'istessa vita vbedire al mio Dio, non che con le parole, ò con l'opere, ma io fin quì vissuta sempre vitiosa, non sò il modo, nè via di seguir'i Diuini voleri, perciò voi ammonitemi, voi indrizzatemi, voi suggeritemi per pietà, che debba io far per piacerli, ò beato spirto del cielo.

Ang. Volontieri. Hor vanne hora appunto alla città di Cortona, e quiui chiedi l'habito di Penitenza della Religione Serafica, e studiati di edificar'il mondo con essemplari virtù, quanto cō vitij scandalizzato tu l'hai; colà ti destina la Diuina pietà, e vuol, che quella Città sia il sicuro porto del tuo viaggio vitale, sia talamo de sacri tuoi amori, teatro delle tue degne virtù, cāpo delle continue tue guerre, Campidoglio de'tuoi generosi trionfi, e tōba alfin del tuo corpo: intendesti. Vanne dunque, & eseguisci.

Marg. Ecco senz'altro indugio già m'incamino vbediēte oue mi destina il mio Dio, prontissima in tutto, e per tutto di consacrarmi al suo santo seruitio.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Chiesa.

Margarita vestita dell'habito di S. Francesco con i capelli in mano tagliati auanti l'altare del Crocifisso.

Mar. IO Creator, mio Redentor, mio Dio, se per pietà nõ mi suggerite voi le parole, non sà che esprimer l' abomineuol mia lingua vsa già fin da primi ãni, anzi fin dalle fasce ad offenderui. Ecco à voi mi presento cinta per vostro comãdo di quest' habito sacro, arnese pur troppo degno, mà troppo mal'impiegato (scusatemi Signore, se'l dico) per ricoprir le mie colpe, degne d' esser'al publico esposte, acciò sia à tutti palese la mia pessima vita. Ecco à voi cõsacro, mio Dio, questi profani capelli, che furno efficaci istromenti della empia mia perditione, e indegni ministri del mio proprio, e dell'altrui precipitio;

cipitio: A voi mio Crocifiſſo Gieſù, à voi ricorro, à voi chiedo pietà Redẽtor dell'anima mia, da voi mio Dio, da voi il perdono attendo del mio ſommo fallire.

Il Crocifiſſo li parla.

Voc. Diu. Che brami? che cerchi? che voi pouerella?

Marg. Che bramo? che voglio? ahi ch' altro non bramo che voi, ò mio pietoſo Gieſù, ò mio benigno Signore. Ma che dico io? chi fù che meco parlò? ò me temeraria! tanto dunque preſumo? che vn Dio mi parli?

Voc. Souuengati di tante gratie ti feci.

Marg. Oimè che ſento! (*S'inginocchia in furia.*) mio Redentor mio Dio, ſete voi? dite à me?

Voc. Sì; dico à te pouerella, e ſouuengati del lume, che ti diedi per tornar' à me, che abbandonato tu haueui.

Marg. Mi ricordo, il confeſſo.

Voc. E come nel colmo de' terreni diletti di continuo io ti diſtillaua nel core pietà verſo i poueri, e deſiderio allo ſtato innocente, e continuo rimorſo della tua ſtolta caduta.

Marg. Veriſſimo.

Voc. Ricordati, ch' eſtinto il ſeduttor della tua pudicitia, qual figliuol prodigo appunto, ti preſentaſti à tuo Padre, e da quello eſcluſa da caſa, à me ricorreſti vero Padre dell'anima tua

per

per agiuto, e conforto in tanta tua pouertà.

Marg. Tutto vero, mio Dio.

Voc. E come anche il Serpente infernale, hauendoti quasi riuolta la mente à darti in preda a'peggiori lasciuie, io ti soccorsi di nuouo.

Marg. Tutto è vero, il confesso.

Voc. Ricordati, come anche t'imposi à douer con digiuni, & asprezze cancellar nell'anima tua ogni colpa di vitio.

Marg. Tutto è vero, ò mio Dio.

Voc. Hor seguita l'intrapreso camino, ch'io sẽpre ti assisterò, e ti agiutarò per superar'ogni ostacolo, che ti antepon-ga il nemico Serpente fino alla compita vittoria hor'intendesti, esseguisci.

Marg. V'intesi mio Dio, v'intesi, e scolpite conseruarò nel mio petto le vostre diuine parole: ma à tante gratie, ò mio bon Giesù, e chi fia de'mortali, che à misura possa mai corrisponderui? io riflettendo in me stessa quanto vdij dall'immensa vostra bontà, mi confondo, nè sò, che far, nè che dire.

Quì s'alza in piedi.

Hor dunque che farai Margarita? è vero che ti sgrauasti delle colpe maggiori, ma non già dall'altre tue imperfettioni; souuengati, che poco, anzi nulla ad vna naue rilieua l'esser sommersa da lieue, ò da graue tempesta, poiche tutto è perire.

SCE-

SCENA SECONDA.

Confeffore, Margarita.

Conf. CHe c'è Margarita? che hauete? di che vi dolete?

Marg. Di che mi dolgo mi dite? ò Dio! E chi più di voi (Padre mio) può saperlo, come direttor dell'anima mia? dall'horror de' miei peccati in questo punto assalita, facea guerra à me stessa, e che? forsi senza ragione?

Confess. Consolateui figlia, e siate certa, che vna sol dramma della diuina pietà, anzi vna sol goccia del pretiosissimo sangue sparso per il genere humano è bastante cancellar tutti i peccati del mondo, non che i vostri soli, e poi ditemi figlia, per chi morse l'vnigenito figlio di Dio?

Marg. Per i peccatori.

Conf. E voi chi sete?

Marg. Vna peccatrice.

Conf. Dunque morse per voi.

Marg. Certissimo.

Conf. Hor dunque di che diffidate? seguite pur voi feruente la vita intrapresa, e confidateui tutta nella misericordia Diuina, e così giõgerete poi vn giorno à goder'ogni pace perfetta.

Marg. Con la vostra assistenza m'affido meritar' ogni auanzamento di spirito

presso

presso la misericordia Diuina: hor di questo son paga; ma vna gratia vorrei chiederui, ò Padre, e supplicoui, per quanto in Christo mi amate, à voler farmi contenta.

Conf. Dite pur, che volete?

Marg. Che mi permettiate l'andarmene con quest' habito di Penitenza à Lauiano mia patria, e quiui in publico dichiararmi quella peccatrice medesma, che fui à tutti di tanto gran scãdalo, e ciò mi sia in qualche parte di sodisfattione all' infinità de' mie colpe commesse.

Conf. O Margarita gran richiesta è la vostra! approuo la vostra intentione, lodo questo vostro feruore, ma contẽtateui almeno che mi cõsigli à risponderui.

Mar. Ah Padre, ah Padre, sò che debbo a' cenni vbedirui, pur vorrei da voi questa gratia.

Conf. Figlia? voi mi ponete in gran dubij.

Mar. Di che?

Conf. Souuengaui che nello spirito sete ancor putta.

Mar. Ma di volontà già prouetta.

Conf. Troppo fresca d'età, é perciò procliua à cadute.

Marg. Non temo caduta, perche sò ben custodita.

Conf. Ah Dio! che il senso è nemico trop-

troppo potente.

Marg. Assistita dal Cielo disprezzarò la tirannide sua.

Conf. Souuengaui, che il Demonio mai dorme.

Marg. Hò meco chi vigila sempre in mio agiuto.

Conf. Ma l'andaruene voi così sola,non é vn'esporui a' rischi euidenti?

Marg. E se meco hò l'assistenza Diuina, di che debbo temere?

Conf. Anzi,non sarà ciò vn tentar il medesimo Dio?

Marg. Nò, perch'egli stesso si obligò d' agiutarmi.

Conf. Sò, ch'ei porge à tutti sufficiente la gratia, ma l'efficace bisogna pria meritarla con l'opre,e voi fin quì che faceste?

Marg. S'ei impegnò meco là sua parola Diuina, non hò causa di diffidarne.

Conf. Hor che direte! come dunque impegnossi: auertite non restiate ingannata.

Marg. Non é possibile.

Conf. E perche nò?

Marg. Perche dissemi in chiara voce queste precise parole: Io ti assisterò sempre, e ti agiutarò per superar'ogni ostacolo,che ti antepõga il nemico serpente, potea dir più? hor dunque come douerò dubitare?

Conf. E quando? e doue fù questo?

Marg.

Marg. Adesso quì appunto parlommi in questa stessa sacrosãta imagine di Crocifisso.

Conf. Si!

Marg. Quanto vi dico.

Conf. Mi rimetto (*A parte.*) ò Dio che sento! hor se Dio tanto li promise, come posso io negarli l'andata? *Si volta.* e sete voi risoluta?

Marg. Risolutissima.

Conf. Di dichiararui in publico?

Marg. Sì dico.

Conf. E palesar' à tutti i vostri peccati?

Marg. Certissimo,

Conf. Horsù andate, ma senza pernottarui tornate speditamente à Cortona, intendeste?

Marg. Sì, caro Padre, e accertateui, che hauerò non meno alato il piede per obedirui, quanto hò già volante lo spirto.

SCENA TERZA.

Demonio solo con habito di forastiere, con barba da vecchio, e bastone d'appoggio.

Dem. O Margaritella facciuta, e tanto dunque presumi? che appena scorto vn barlume del Cielo, appena nata infanta allo spirto, già ti credi diue-

diuenuta gigante? e con le deboli piu-
me di cera, che à me sembra per l'ap-
punto questo rozzo tuo habito già osi
(temeraria)innalzarti à volo alle stel-
le ? ò pazzarella che sei! và pur và,
vola, solleuati in alto, che qual'altro
Icaro appunto qual sembri, farò ben'io
con l'ardor del mio sdegno precipi-
tarti in vn baleno nel più profondo d'
Auerno, oue ti attende la dishonesta
tua vita, e sappi, ò stolta, ch'io nulla
curo per pochi giorni t' impieghi in
buone opre, non sdegno ti astenghi da'
diletti del senso, e tutta sembri vna
Santa, poiche in breue farò ben'io in-
tepidirsi quel grã feruore, che mostri,
risuegliarsi maggiormente in te il sen-
so, ammutinarsi le naturali passioni, e
cader vinta à mie piãte l'audacia dell'
anima tua: Ecco che con questo nuo-
uo habito, fingendomi vn forastiere
già m'abbocco col tuo Confessore, li
persuado mitigarti la troppa asprezza
di viuere, siche diuertite in parte le
forze; sarà posc'a mia cura à poco,
à poco raffreddar' in te quell' ardore
di spirito, che hora tanto fastosa ti
rende, hor saluati, se puoi dalle mie
mani. *Si asconde.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Confessore, Demonio.

Conf. TRoppo in vero troppo debbo alla misericordia Diuina, hauendomi eletto direttore dell' anima di Margarita chiaro specchio di Penitenza, e vero esemplare delle Christiane virtù.

Il Demonio si mostra con la testa solamente in forma propria, dirà à parte.

Dem. Si straccarà ancor lei, come l'altre, il vedrai.

Conf. Al cui gran lume interiore infusoli dalla diuina pietà, io specchiando me stesso, scorgomi di gran lunga inferiore all'altezza dell'anima sua, benche nouitia nella vita spirituale.

Dem. Mancarà, caderà, suanirà questo spirto. *Dirà presto.*

Conf. Concludo, che l'anime generose talhora quanto più nel male oprar sono ardenti, tanto più volgendosi à Dio rendonsi celeri nell' acquisto de' meriti, massime tocche dall'onnipotenza Diuina, come fù Margarita, che alla prima chiamata datasi in tutto alla salute dell'alma già è tutta ardore celeste, già è diuenuta vera amante del Cielo.

Dem. (*A parte.*) Quì io ci vuò far le

mie

mie parti (*Si volta*) seruo di V. Paternità molto Reuerenda : è lei à sorte il Padre Giunta ?

Conf. Sì sono, che mi commandate buon vecchio ?

Dem. O lodato il Cielo , godo hauerla al bel primo affrontata .

Conf. E che cercate da me ?

Dem. Non altro, che dedicarmele seruo e per tale la supplico instantemente accettarmi , facendo io gran capitale della sua protettione .

Conf. Al vedere voi mi sembrate forastiere: auertite però di non errare fratello, poiche io sono vn pouero Religioso debile di spirito, e molto più d' osseruanza, nè sò veder che occasione habbiate di far di me stima alcuna .

Dem. Ella sente bassamente di se stessa per sua propria virtù, e la lodo, ma io (sia detto con pace) la stimo superiore ad ogni altro , mi scusi .

Conf. Oibò , oibò v'ingannate ; e doue il fondate ?

Dem. Come m'inganno? dunque sembra poco alla Paternità vostra l'esser stata ella eletta Confessore d'vn tanto buon spirito, quanto è la penitente Margarita ?

Conf. Veramente il confesso, sono à mia maggior confusione .

Dem. Embè le par poco ?

Conf. Anzi assaissimo , e voi chi sete

fratel-

fratello? di qual paese? donde venite? mai vi conobbi in Cortona.

Dem. Di Contrada vicino, son di Perugia, e al grido della santità di questa buona serua di Dio son corso anch'io in Cortona per desio di vederla, e raccommandarmi di persona alle sue sante orationi; e perciò supplico la Paternità vostra si compiaccia operar, ch'io gli parli, per mia particolar diuotione. e profitto dell'anima mia.

Conf. Sì, lo farò volontieri, e piaccia à Dio, che sappia approfittarmene anch'io, quanto voi desiderate.

Dem. Gran cose inuero si spera vdire col tempo di questa buona Christiana, e già si è diuulgato per tutti questi contorni dar saggi di sourumane virtù.

Conf. Verissimo, à segno, che io, benche vecchio nella Religione, confesso hauer molto, che imparar dal suo buon essempio.

Dem. E pur'è nuoua nella vita spirituale, hor consideriamo, con gli anni qual volo sarà mai per alzare!

Conf. Aggiungeteui, e l'vtile, che sarà per cauarne ciascuno da' suoi santi costumi.

Dem. *A parte.* maledetti costumi, *Si volta.* Io credo, perche già s'intese per tutto, che con il gran feruore, che ella opera, inuiti ciascuno ad imitarla.

Conf. Fratel mio, benche forestiere, sete

molto

molto ben'informato.

Dem. Che marauiglia Padre? la puzza, e l'odore presto giongono alle narici d'ogn'vno, e per questo sol venni costì tirato dalla fragranza delle virtù di questa sant'anima, duolmi bene, che questi Spiriti buoni, che douerebbono viuere al mondo secoli intieri á maggior profitto de gli altri, siano talhora i primi á mancare, mercè le troppe astinenze, cred'io, e continue mortificationi, per le quali li manca nel meglio la vita.

Conf. Hor di tanto appunto temerei di Margarita, poiche misurando ella le sue asprezze con il feruor dello spirito, e non con la debolezza del corpo, dubitarei, dico, che presto cadesse, quãdo con particolar gratia non venisse sostenuta dalla Diuina bontà.

Dem. (*Aparte.*) Bontà per noi perniciosa (*Si volta.*) ma il dirò pure (mi scusi, se tanto ardisco) e Vostra Reuerenza, come suo Padre spirituale non potria rimediarui?

Conf. E come?

Dem. Con astringerla á mitigar tant'asprezza.

Conf. Scusatemi fratello, l'autorità mia non giunge tant'oltre.

Dem. Come nò? mi scusi, bẽche non sia maestro di spirito, direi, che Vostra Paternità possa anche forzarla sotto

pena

pena di ſanta obedienza, e doueria anche farlo, almeno per profitto, & agiuto di noi altri del ſecolo, che nò?

Conf. Sarebbe bene, ma . . . . . .

Dem Altrimente ſe ella ſeguita queſta vita ve la dò preſto morta in noſtro gran pregiuditio, ò pure con tanta aſprezza potrebbe ſtraccarſeli il corpo, e mancarli in parte, ò in tutto il feruore ed eccola al peggio de' mali, pur mi rimetto, ch' io non intendo dar legge à chi è di profeſſione maeſtro, tuttauia alla Paternità Voſtra ſembra bene ammonirla d' adolcir tanta aſprezza? che riſponde? che dice?

Conf. Dico, che circa queſto biſogna penſarui nõ poco, mẽtre ella hà dall'iſteſſo Dio commiſſione di oſſeruar queſta vita, che tiene, anzi ſoggiungoui egli medemo hauerle prefiſſo anche il cibo, di cui deue nudrirſi, hor vedete ſe intorno à ciò io poſſa, ne pur conſigliarla, non che forzarla.

Dem. Tantoche la laſciarete mancare?

Conf. Non puol mancare, ſe hà l'aſſiſtenza diuina.

Dem. Auerta però Padre mio, che Dio non vuol far ſempre miracoli

Conf E come nò? ſe ei con la Diuina ſua prouidenza è di continuo ammirabile al mondo.

Dem. Non mi negarete però eſſer temerità grande il tentarlo

Conf. Sò ben ancora, esser noi tenuti esseguir á cenni il suo diuino volere, come appunto fá Margarita.

Dem. E chi ne assicura ch'ella in ciò l'esseguisca?

Conf. E á che dubitarne, se come hò detto, l' istesso Dio si degnò prefiggerli espressamente il cibo per sostentarsi, dunque qual sicurezza maggiore?

Dem. Ah Padre mio, auerta di gratia, che queste non siano illusioni diaboliche.

Conf. Nò, nò, consolateui, fratello, habbiamo troppi confronti della diuina bontá, rallegrateui pure.

Dem. (*Aparte*) Vn corno te sfasci (*si volta*) ed io per dirla non son si facile á crederli.

Conf. Che Dio non li assisti?

Dem. Tant' è, parlo chiaro, io non sò di questo parere.

Conf. Ma! Non ne habbiamo noi tanti, e poi tanti essempi de' Santi?

Dem. Con tutto ciò non concedo, che Dio voglia far tanto conto di questa.

Conf. Scusatemi buon vecchio, scorgo il vostro discorso molto diuerso dal primo, ripieno già tutto di carità, e diuotione, ed hora sì diffidente, e come ciò?

Dem. (*Dirà sdegnato*) Perche tanto mi spetta di fare, per nõ restar anch' io ingãnato, come vien ella da te, brutto porco frataccio (*li farà cõ la bocca in faccia*) Puf. *e fugge.*

Conf. O Giesù, ò Giesù, ò che horrenda

puzza

puzza è mai questa ch' io sento ! questi fù il Demonio, senz' altro, venuto per tentarmi ; benedetto sia Dio, ch'il confonde , ò come sapeua ben dire ! odi che carità dimostraua ! ò che gran diuotione ! ò Giesù, ò Giesù difendeteci Voi da quest' empio nostro nemico.

parte.

SCENA QVINTA.

Virginia vestita à nero, con cappello nero semplice, e bastone in mano da viaggio , Demonio in forma di Demetrio seruitore.

Virg. ECcomi al fine in Cortona, ardua impresa, il conosco, fù per vna debile femina il porsi così sola in camino da Montepulciano fin quì, ma il desiderio di riueder la cara mia Margarita resemi ageuolissimo il viaggio: ò Dio quanto bono ! ò quanto misericordioso, Voi sete ! e chi hauessi mai creso in pochi giorni vdire sì alto grido della gran bontà di questa cara mia amica ? dal suo bon'essempio ecco mossa ancor' io , ne vengo ad offerirmele fida compagna fino all' vltimi giorni ; ma che vedo ? non è questi Demetrio già suo seruitore, che à questa volta ne viene ? sì, è desso certo ! Demetrio ?

Dem. O Sig. Virginia, sete pur essa ? ò che

vedo! dal mirarmi voi così fiſſa mi auuiſaſte della voſtra perſona, che per altro non vi haueria applicato mai l'occhio per riconoſcerui. E come? vna Gentildonna par voſtra sì ſola, e con queſt'habito nero? ſtupiſco intiero, hor che nouità è queſta voſtra? come voi hora in Cortona?

Virg. Per riueder l'amica mia bona, la tua Sig. Margarita?

Dem. (*A parte*) E'l malan che la colga.

Virg. E tù come viui? con chi ſtai? doue vai?

Dem. Da hieri quì giunſi; ſtò al ſeruitio d'vn nobile Perugino, e quì venni tirato ancor'io dalla fama diuulgataſi della ſantità di queſta mia bona Padrona.

Virg. Dunque tanto ancor l'ami?

Dem. Se l'amo mi dite? vh, vh, vh. (*piangerà*)

Virg. Toh! e perche piangi?

Dem. perche preſto ce la perderemo ſenz' altro.

Virg Oimè che ſento! e la cauſa?

Dem. Ne ſono queſti ſuoi benedetti digiuni, queſti troppi ſtrapazzi, che ella fà di ſe ſteſſa. Hor vedete, ſe ſia poſſibile mai, che vn corpo humano poſſa reſiſtere con vn ſol tozzo di pane ben duro, e vn poco d'acqua; hor queſto non è vn'vcciderſi da ſe medeſima, e di queſto appunto mi dolgo.

Virg. Veramente è troppa aſprezza, nol niego.

Dem.

Dem. Anzi troppiſſima, e poi quel dormir in terra, ò pur sù vn graticchio di canne, che ve ne pare? almeno poſaſſi ſopra vn poco di paglia, come appunto le beſtie.

Virg. Inſomma Demetrio mio, ti ſcorgo tutto caritá, tutto amore! horsù conſolati, che giouami il credere lo faccia con ſaputa del ſuo Confeſſore, e non già di ſuo capo.

Dem. E che l'è vn frataccio ancor lui indiſcreto, vna beſtia, ſcuſatemi Signora, che ci hò vna collera del diauolo.

Virg. Stupiſco inuero vederti tanto amoreuole, ne godo aſſai.

Dem. E come? vi é nuouo queſto? non mi eſperimentò V. S. ſempre tale? sò al maggior ſegno, e accertateui però, che io arrabbio di ſdegno: ò mia amata Padrona in qual ſtato ti vedo!

Virg. Lodo queſto tuo affetto, mà pur che vorreſti da lei?

Dem. Che ſi haueſſe vn poco più cura, che ella digiuni ſta bene, che ſi mortifichi, glie lo concedo, ma con diſcrettione; almeno mangi vna mineſtra di caldo, vn poco di peſce, vn frutto, e che sò io.

Virg. Glie n' hai tu parlato?

Dem. Nò, perche quando giunſi la trouai fuor di Cortona

Virg. E doue andò?

Dem. A Lauiano ſua Patria; e queſta fù vn'altra groſſa pazzia, mi ſcuſi, ſe'l dico.

Virg. A Lauiano ! à che fare ?

Dem. Hor vdite se hò ragion di dolermi: andossene à piedi scalza, col capo raso, e scoperto per questi gran caldi con corda al collo, qual fusse appunto Vaccina strascinata al macello, e perche poi ? sol per chieder perdono à tutti di quella terra per lo scandalo dato à quel publico, mentre visse in peccato; hor che ne dite di questa gran proua ?

Virg. Che fù colpo da mastro, e atto generoso da Santa.

Dem. (*A parte*) Vn corno te sbudelli à te ancora. (*si volta*) ma che necessità vi era à far questo ?

Virg. O che dici fratello ! per piacer molto più à Dio.

Dem. (*A parte*) Te dia il malanno.

Virg. Tanto che io non la trouo in Cortona ?

Dem. Sì pure, é tornata

Virg. E tù perche non li parli ?

Dem. Perche, à dirla, dubito di non esser inteso, sendomi vn pouero diauolo, come suol dirsi, ma se glie ne parlaste voi, m' accerto che ne riportareste profitto, e per essa, e per noi altri.

Virg. Horsù li parlarò, la persuaderó addolcir tanta asprezza di vita, e li dirò, che tù ancora li vorresti parlare.

Dem. Sì, ma io non hò fretta, procurate pur voi, che lei s' habbia vn poco più cura, che questo sarà il maggior piace-

re,

re, che io habbia, e così ce la goderemo più anni, altrimente è spedita.

Virg. Il farò, te'l prometto.

Dem. Ed io ve ne restarò obligatissimo.

Virg. Ma vieni alla casa, che farò, che li parli ancor tu.

Dem. Si vengo di certo, ma per hora non posso.

Virg. Horsù sta allegramente Demetrio; à riuederci.

Dem. Con salute (*A parte*) tutti in vn fascio all' Inferno. *parte.*

SCENA SESTA.

Chiesa di Cortona auanti il Crocifisso.

Margarita, Voce diuina.

Marg. REdentor dell'anima mia, vorrei molto oprar, ma nõ sò inuẽtar nuoui modi per sodisfar appieno all'infinità de mie colpe, se voi per vostra pietà non li suggerite al mio core; già procurai cancellar dalle menti de gli homini lo scandalo dato à Lauiano mia patria con le graui mie scelleraggini (*s'inginocchia*) hor prostrata à vostri sacratissimi piedi à voi le antepongo ò mio benigno Giesù, acciò le brugiate col foco della immensa carità vostra, nè resti in me ombra, che dispiaccia à gli vostri occhi diuini.

Voc. Quietati ò pouerella, e sappi, che io in tutto aderisco à questi tuoi desiderij: e appieno otterrai il general perdono di tutte tue colpe.

Marg. Sì ? e qual dolcezza maggiore potea scaturir à mio prò dal fonte perenne della immensa vostra Pietà, e già che di tanto vi compiacete, mio Dio, ditemi amato Signore, quando sarò fatta degna del titolo di vostra figliola? quando ?

Voc. Che ? tu mia figliola ? tanto dunque presumi ? ancor sei serua del peccato, e pretendi ch' io ti chiami per figlia ?

Marg. (*S' inginocchia in furia*) Oimè misera oimè, errai, peccai, il conosco, pietà mio Dio; misericordia vi chieggio.

Voc. Horsù odimi Margarita, quando con vna General Confessione hauerai affatto lauate le lordure dell' anima tua, allhora forsi ne verrai fatta degna, intendesti ?

Marg. (*Dirà adagio con voce tremante, e languida*) V'intesi mio Dio, v'intesi; (*si alza in piedi*) ò mè temeraria, che fui, ò misera, e vil peccatrice qual sono! ed altrettanto maggiore, quanto tale affermata di propria bocca di vn Dio, ò qual rimango confusa immersa nell' oscenità de mie colpe! ma che ? mio pietoso Giesù ? non sete voi quella luce, che dissipa tutte le tenebre ? e à cui pur nulla è celato ? (*s' inginocchia di nuouo*) deh piacciaui

ciaui almeno per vostra immensa pietà ridurre alla memoria di questa vil creatura le colpe tutte, che la rendono indegna del vostro affetto paterno, acciò sgrauandosene con vna esatta, e General Confessione possa appieno ottenere, quanto vi degnaste prometterle.

Voc. Horsù, perche fù giusta richiesta la tua, risoluomi di compiacerti, specchiati hora in te stessa, dimmi che miri?

Marg. O bon Giesù! che mi fate vedere! ò quanto vile, ò quanto deforme hor mi scorgo (*si alza in piedi, e dice più forte*) ò cecità immensa de' miseri figlioli d'Adamo, ò quanto s' ingannano, ò quanto molti, e molti Christiani, credendosi con vna sol confessione informe, e fatta più tosto per necessità, che per voglia, e senza contritione veruna esser giunti alla purità degli Angeli stessi: ò quanti difetti hora scorgo in me stessa, che mai io hauea auertiti, misericordia mio Dio, pietà vi chieggio, pietà; ecco men corro dolente à piedi del mio Confessore, e seco generalmente mi accuso rea di tante innumerabili colpe, che hora sì chiaramente in me scorgo.

SCENA SETTIMA.

Virginia, Demonio da Demetrio seruo.

Virg. Assicurati pure Demetrio, che io feci il possibile, e molto più che non credi, ma che? il tutto andò à vuoto.

Dem. Intutto, intutto? e come?

Virg. Sentimi, parlai al Confessore, e lo pregai operare, che Margarita moderasse in parte tanto gran rigore di vita, ma egli al fin per quietarmi rispose non poterui far' altro, poiche anche egli stato della medema opinione, vedendola sempre più consumare, procurò persuaderli agiunger qualche nutrimento al suo corpo, ma ella essersi seco scusata, non poterlo in questo obedire.

Dem. O bono! e'l Confessore senz'altra replica subito gli ammette la scusa? hor ditemi in gratia? e in che altro consiste la perfettione Christiana, che nell' esatta obedienza?

Virg. Eh figliolo tu la pigli per la punta, non và cosi, senti prima, che disse, e poi condannala se puoi.

Dem. Ascolto, ma già me l' imagino

Virg. Dunque non occorre lo dica

Dem. Nò, mia Signora V. S. mi fa gratia, mi scusi,

Virg. Concluse il Confessore hauer Margarita

garita espresso ordine dal medesimo Christo di cibarsi così parcamente, e perciò non esser in suo arbitrio il far altrimenti, si che stante questo, ne ad esso, ne à qualunque altra persona darà l'animo di nuouo tentarla, perche sarebbe vn ostare al diuino volere, e perciò quietiti ancor tu, come noi.

Dem. T'a, ta. frittata, horsù per diruela giusta me ne dispiace in estremo.

Virg. Ma ci è forza soffrirlo.

Dem. E noi, sò dirui, che per poco la godremo, il vedrete, io non ne vuò più parlare;

Virg. Nò, nò, sta allegramente Demetrio, poiche quel Dio, che il tutto dispone, opera sempre per il meglio dell' anima nostra.

Dem. (*A parte*) E questo è peggio (*si volta*) horsù à riuederci presto Sign. (*A parte*) meco vnita all' Inferno.

Virg. Addio Demetrio, Addio

Dem. (*A parte*) Sì, sì, al Diauolo, al Diauolo. *parte*.

SCENA OTTAVA.

Chiesa auanti il Crocifisso.

Margarita sola, Voce diuina.

Marg. BEnignissimo mio Creatore? Redentor dell'anima mia? quello, ch' io mi habbia fatto, no'l sò, non

hauendo altra cognitione di me, che del primo mio niente: sò bene, che qual io mi sia son vostra Creatura di vil fango impastata, dunque e che puol per se stessa oprar di buono vn verme impuro da putredine nato? e che al vostro diuino aspetto sia grato? pur con quel poco lume, che vi piacque concedermi, procurai raccorre, e far palese al mio Confessore ogni minima colpa, che potea rendermi à vostri occhi deforme: Ecco à voi ritorno, mio Dio, qualunque io mi sia, mi vi offro, donomi, e consacro per sempre con ogni prontezza maggiore. Hor ditemi benigno Signore, che più far deue la vostra inutile serua per maggiormente piacerui? Io per me stessa non sò piu che fare, ne che dire.

Voc. Consolati ò bella, rallegrati, ò cara, poiche diuenisti già in tutto pura à miei occhi, hor sei tutta grata al mio core, hor sì, che meriti chiamarti mia figlia, sì figlia mia sei, e per tale in questo punto ti accetto, ti dichiaro, e ti abbraccio: Margarita sei paga?

Marg. O Dio che sento! ò Dio! dunque per figlia mi hà chiamata Giesù, ò per me giornata felice! ò voce tutta dolcezza! ò carità indicibile! figlia mi hà detto il Signore, per figlia mi hà dichiarata il mio Dio, e che bramar d'auantaggio può vn cor humano! hor son

paga,

paga, hor son quieta, hor son contenta.

(Qui le appare la Madonna Santissima: Si aprirà la prospettiua; Vi sarà vn velo bianco, e in dir le parole ecco ecco la gran Madre &c. si leua il velo, e vedesi la Madonna Santissima coperta sino la cinta de nuuoli in mezzo à razzi d' oro con capelli biondissimi d' oro stesi, corona in capo, vestita di tocca, ò lama d' argento bianca, e dietro le nuuole gran lumi per far risplendere i raggi d' oro, e non volendosi far la comparsa bastarà nel vicolo vicino l' Altare del Crocifisso far comparir maggior luce solamente.

Ma che vedo, e che luce è questa ch'io miro! ò immenso mio Dio, e chi hà core, chi hà petto da capir tante dolcezze in vn tempo? oimè io languisco, io per souerchia gioia mi muoro: ecco, ecco la gran Madre di Dio, ah! che i miei occhi non poss'on soffrire tanta luce: ò gran Regina de cieli, auuocata de peccatori, e che eccesso è questo di gratie, che hoggi vi degnate à me fare vostra indegnissima serua?

S'inginocchia, e subito si alza.

Voc. Margarita? non ti sia marauiglia, poiche quell' alma, che è grata al mio figlio Giesù, à me anche è gratissima.

Marg. E come ciò? dunque vna vil peccatrice, qual sono, hoggi é fatta degna rimirar il vostro splendentissimo volto?

Voc. Si, mentre piacesti al mio figlio, piaci à me ancora.

Marg. Hor già che à tanto vi degnaste, ò gran

gran Regina de gli Angeli vi supplico humilmente á darmi quelli agiuti, e fauori, che mi son necessarij, per piacer sempre più al vostro diuino figliolo.

Voc. Diletta mia figlia, gradisco le tue preghiere, e te stessa, e se brami perfettamente piacermi; segui pur feruente ad amar il mio figlio, e Signore, poiche chi lui cerca me cerca, chi lui loda, me loda, chi lui possiede, anche me stessa possiede.

Marg. Dunque mi sia lecito il dire, mentre hò voi per protettrice, e Signora, e Giesù vostro figlio per Padre, e Signore, di che debbo al mondo temere?

Voc. Di nulla.

Marg. Sì, sì, dunque eccomi pronta sempre á battaglie in questa vita mortale, eccomi risoluta á soffrire ogni tormento maggiore, ogni più acerbo dolore, e ad incontrare le più graui pene, che sopportassero mai i Santi Martiri vostri per maggiormente piaceruì.

Voc. In questo modo, ti conformerai in tutto al mio gusto, conseruandoti sin' all' vltimo, qual ti dichiari, costante, ed assicurati, che io sarò sempre pronta al giouarti: resta in pace figliola.

Marg. (*S'inginocchia alzando le braccia*) Vi ringratio ò gran Madre di Dio, vi adoro ò Imperatrice de cieli, & humilmente vi supplico á farmi ascriuer vn giorno trà gli altri spirti beati, acciò l' alma

mia

mia vnita à quelli possa degnamente lodarui, e colà sù benedirui, e glorificarui in eterno. *Parte.*

SCENA NONA.

Angelo, Confessore.

Conf. IL non festeggiar io (come douerei) l' auuiso mi date del vicino passaggio di Margarita alla gloria, s' ascriua ò beato Spirto del cielo alla debolezza dell' humanità mia: conforme giubilo vdirla già solleuata à tanta altezza de meriti presso la Diuina Bontà: confesso inuero, che il mondo non merita hauer più seco gemma tanto pretiosa eletta già ornamento de cieli, ed hoggi benche tra mortali col corpo, gia scorgo l' alma goder tra Beati anticipatamente la gloria, pur nondimeno non posso far, ch' io non ne senta passione, per douerci sì presto lasciare.

Ang. Nò, rallegrateui, dico, perche se ben Margarita in breue hore con l'Alma dalla terra si parte, restaui in pegno col corpo, e poi in cielo gloriosa, molto più pronta sarà per giouar à Cortona, di quel che sia al presente, viuendo in carne mortale, e con ragione potranno i Cortonesi gloriarsi d'hauer colà sù tra Beati vn'Auuocata tan-

to

to grata all' Altissimo in tutti i loro bisogni : e apprenda pur al di lei essempio ogni Mortale, à saper diuenir innocente presso la diuina giustitia con vn sol vero, e leal pentimento, bench' habbia l' alma carca affatto di colpe. Adesso men vado aiutarla in vna graue battaglia, in cui si troua con l' inimico Infernale. Resta in pace fratello, e continua ancor tu sino al fine esser fedele all' Altissimo nel suo santo seruitio, se brami con essa goder trà beati le celesti allegrezze.

Conf. O Dio! e chi fia, che di cuore non si doni in tutto alla Diuina bontà, mentre egli altro non cerca da noi, che la propria nostra salute, il nostro bene maggiore.

SCENA DECIMA

Camera di Margarita.

Margarita, Angelo, Demonio in sua forma.

Marg. AH superbo animale, ah perfido ingannatore, e che vai facendo quì attorno?

Dem. E tu che stai facendo sì sola, ò fetente Carogna.

Marg. Godo in estremo à te dispiacere, giu-

giubilo d'esserti odiosa, purche sia grata all'Altissimo.

Dem. E che pretendi di fare?

Marg. E tu che cerchi da me?

Dem. Che venghi meco, sei mia.

Marg. Menti, io son già tutta di Dio.

Dem. Anzi tu menti, che sei vna falsa, vna hipocrita marcia.

Marg. Anzi tu vn falso, vn bugiardissimo mostro.

Dem. Hor dimmi sacciuta arrogante, perche contro ogni forma prescritta dall' eterno legislatore, vai sempre inuentando nuoui modi di viuere?

Marg. E tu dimmi, ingratissimo al tuo eterno fattore, perche non pago con la tua vana superbia d'hauer te stesso precipitato all' inferno, hor cerchi senza cessare far cadere nella tua perditione anche noi altri mortali?

Dem. Perche ve'l meritate con il vostro continuo peccare.

Marg. Anzi perche tu di continuo ci tenti inuidioso serpente Infernale, come me appunto tentasti, e m' inducesti à peccare, peruerso Instigator d'ogni male.

Dem. Fà quanto vuoi già tu sei mia.

Marg. Fà quanto sai, già son di Dio.

Dem. Se peccasti, già sei persa, già sei condannata.

Marg. Se peccai, mi pentij, mi corressi, e perciò perdonata.

Dem.

Dem. Nò, nò, verrai meco nell' Inferno à penare.

Marg. Sì, sì, andrò in Cielo à godere.

Dem. Cadrai, sì, nell'abiſſo, che peccando già meritaſti.

Marg. Sedrò sì in gloria, donde tu peccando cadeſti.

Dem. Mai, mai ſarà queſto.

Marg. Sì, ſarà à tuo diſpetto.

Dem. Vi ſarà chi il contenda.

Marg. Hauerò, chi il difenda.

Dem. Morrai, perirai, ſarai meco dannata.

Marg. Viuerò, gioirò, godrò ſempre beata.

Entra l'Angelo, e'l Demonio ſi diſcoſta pauroſo, e Margarita in mezzo con gli occhi al Cielo, e mani giunte.

Ang. O puzzolentiſſima beſtía, che pretendi in queſt' anima tù, già deſtinata alla gloria?

Dem. Per anche non vi è, e à me non mancan forze d' eſpugnar queſta rocca.

Ang. Non temer Margarita, figliola della Gieruſalemme beata, poiche l' alma tua già fatta nobil fortezza di Dio, Verrà da me ſempre fedelmente difeſa.

Dem. O donna infelice, e tu preſumi potermi reſiſtere? tu dunque opporti à mie formidabili forze? hor ſappi, che con

con tutta questa tua diuotione in breue sarai meco all' Inferno; anche ad onta del Cielo.

Ang. Taci bugiardissimo, taci, mai quest' alma eletta già spirto beato, sarà tua compagna qual dici, mai.

Dem. Oh piano; il caso non è ancor disperato.

Ang. Aiutati maligno, dì pur quanto sai, fà quanto vuoi, vsa gli vltimi sforzi, che alla fine vedrai questa buona serua di Dio entrar in gloria trionfante, e seco condur in cielo anche molte anime vscite per sue preghiere dal Purgatorio à tuo dispetto, à tuo scorno maggiore.

Dem. Ah, ah, ah, ah, hor sappi, che poco, anzi nulla io prezzo questa tua vile Alfieretta, e se non mi venisse disdetto da chi . . . . hor basta (*Dirà in gran collera*) già, già strozzata l'hauerei.

Ang. Ma pure, dimmi? da chi ti vien disdetto à far tanto?

Dem. (*Dirà in collera*) non lo vuò dire.

Ang. E pur à tuo mal grado il confessi, di non poter ciò che vogli, hauendoti già l' Altissimo legate le mani (*In proferir l'Altissimo piega vn ginocchio à terra*) hor dunque á che tante iattanze? á che tanta superbia? dimmi, deforme animale?

Dem. Come, che io nulla posso? e testimonio del mio vasto potere non è dunque

que l' inferno ? ripieno tutto de miei generosi trofei ? Il dichino l'Anime d' innumerabili Regi, d' Imperatori, e Monarchi, e de primi Maggioraschi de gli homini; il dichino tanti, e poi tanti altri Santocchi, che già gia spalleggiati dal cielo, ardirono, temerarij, sormontare alle stelle, e poi che fecero ? ah, che nel piu feruido corso della loro ambitione, pur caddero à lor mal grado nel più profondo d'Auerno? oue ardono al presente, & arderanno in eterno ? hor questi non son i miei giusti vanti, i miei immensi trionfi ? hor dunque, come ch' io à nulla vaglio, ch' io nulla posso ?

Ang. Caddero mercè li continui tuoi inganni, con che li combattesti, iniquissimo mostro, ma con quest'Anima sappi, e il vedrai, che tutte le frodi, e tutti i tuoi inganni riusciran sempre vani.

Dem. Sì, sì, io vuò far le mie parti, sì ad onta, e à dispetto di tutti.

Ang. T' intesi, di bugiardo, di falso, d' ingannatore; questa fù sempre la tua professione contro il genere humano, ma dicoti, che con questa, mai ci hauerai parte alcuna, mai.

Dem. E come nò ? se peccò dunque è mia.

Ang. Se peccò, tu l' ingannasti, tu la tentasti, à te dunque è douuta tutta la pena, e se peccò, seppe anche emendarsi, e pian-

piangendo i suoi falli, meritonne il douuto perdono: e sappi, ò perfido, che quest'alma ripiena tutta dell'amore diuino con il piè della fede, già fastosa calca il superbo tuo capo, e cō la gratia diuina già è trionfante della carne, del Mondo, e dell' Inferno, perciò fuggi, dileguati, sparisciimi d' auanti nefando spirto d'Auerno; vanne pur maledetto al tuo centro, abomineuole bestia, poiche quiui con duplicato tormento sei condannato dalla diuina giustitia eternamente à penare, oue già da bel primo ti precipitò la tua peruersa superbia.

Demonio sparisce vrlando di rabbia,

Marg. Ecco sen' fugge sconfitto il maledetto superbo (*Inginocchioni*) vi rendo infinite gratie ò mio Dio, ed à voi ò santo Angelo mio, che vi degnaste difendermi da questo empio nemico. (*Si alza.*)

Ang. Rallegrati pur Margarita, festeggia, gioisci sorella, che sei à fin delle guerre, in breui hore terminarai questa vita, presto sarai tra beati, presto verrai à godere l' eterne delitie del cielo, perciò preparati, e in Dio solo fissa tutta la mente; e sappi che fra poco tornarà l' inuidioso à combatterti, io ti lasciarò sola alla pugna, affinche per l'vltimo

mo assalto, che l' empio nemico daratti, tu ne riporti dupplicato il trionfo, e centuplicata insieme la gloria dalla maluagità sua: resta in pace sorella, e benche tu non mi veda, assicurati pure, che mai sarò per lasciarti sino all' vltimo fine.

SCENA VNDECIMA.

Margarita, Demonio in sua forma.

Marg. O Dio che intesi! ò Dio! in breue hore, mi disse, terminarai questa vita, ò giorno felice, ò hore da me tanto bramate? hore da me sospirate? in cui l' alma mia sgrauata in tutto dal peso di questo putrido corpo sen volarà al cielo, à godere eternamente gloriosa la Diuina visione? Contenti dunque che fate? giubili, allegrezze, delitie tutte celesti, e terrene, à che badate? deh concordi vniteui assieme, e meco con applauso vniuersale festeggiate le somme gioie di vna vil Creatura, resa hormai perfettamente felice dalla misericordia diuina, poiche già già esaltata mi veggio alle celesti grandezze, già già festosa mi trouo in quella gloria suprema, che immensa godono eternamente i Beati.

Entra

Entra ridendo il Demonio.

Dem. Ah ah ah ah, ò quanto t' inganni signora hipocrita mia, ò quanto vaneggi, pazzarella che sei, si si fà festa, rallegrati pure, che presto ti trouarai tra mie braccia in quelle ardenti, e immense delitie Infernali.

Marg. Via, via maledetto, via inuidioso serpente, che nulla parte puoi tu hauer meco, mentre già son tutta di Dio.

Dem. O mia bella sacciuta, ò mia cara santocchia, quante carezze vuò farti! ò che gusti vuò darti! poter di mia vita!

Marg. O che grand' inuidia vuò farti, ò che rabbia immensa vuò darti, all' hor che trionfante mi vedrai in tutto festosa goder frà tanti beati, seder in cielo con gli altri Santi gloriosa.

Dem. O disgratiata! e non t'auuedi quãto viui ingannata, figurandote in mente chimere di Paradiso, e di gloria? e che ti credi, ò sciocca, che sei, che chi sì frequente ti parla, sia Dio? ò stolta femina, ò Donna superba! e qual tuo merito, dimmi? puol indurlo à ciò fare? forsi con l'ammazzarti, che fai da te stessa con tante frustate, & indiscrete astinenze? e non sai tu, meschinella, ch' egli nega la sua gratia à chi si fà homicidial di stesso?

Marg. Sei il Padre delle menzogne, sei l'autor

l' autor d' ogni inganno, e sò, che quãto fai, quanto dici, tutto è falso, tutto è inganno, tutti son tradimenti, perciò non voglio più vdirti, e mai sarò per crederti, mai, bugiardissimo, mai.

Dem. O stolta ignorante, che sei, quanto meglio faresti dedicar à me questa tua diuotione, e non à quelli, che allhor più si gode, il crudele, che vede i suoi fidi, e seguaci, consumarsi in continui pianti, e in penitenze indiscrete.

Marg. O abomineuole bestia! hor vedi quanto in ogni tuo detto sei falso, quãto sempre mendace! E pur il sai, che il mio Dio per breui pianti, dona perpetui contenti, per ben poco patire, appresta infiniti piaceri, anzi la gloria sua stessa à chi il segua fedele; e tu che doni? che dai di buono à tuoi serui?

Dem. Che li dò! io li dono ricchezze, allegrezze, spassi, giochi, piaceri, ed ogni desiderabil contento, che sappino al mondo bramare, e ti par poco?

Marg. Anzi dì, bugiardissimo, à chiunque per sua disgratia mi creda; per breue riso, dò pianti, per contenti dolori, per giochi, e feste, continui lamenti: insomma per ben breue diletto, preparo eterne le pene, e per transitororij piaceri, dono perpetui tormenti, che dirai sempre il vero; ma non sai, nè vuoi dirlo, perche sei sempre mendace, perciò fuggi, sparìscimi dauanti

orrido

orrido mostro infernale, e vanne alle tue ardenti cauerne, poiche io nulla ti credo, e molto meno ti stimo, anzi che t' odio, t' abborrisco, ti disprezzo.

Dem. O rozza, e vil feminella! tanto ardir contro me? di me non temi? tu me non prezzi? e che? vna mal nata Villana, qual sei, disprezza dunque vn mio pari? non teme il mio vasto potere? zitto hor hor ti prendo per quei pochi tuoi ciurli, e ti strascino per tutta questa città, aspetta, aspetta.

Marg. Quando Dio te'l permetta son pronta à soffrire questa, ed ogni altra ingiuria maggiore, perciò prendimi pure à tua voglia, strascinami, stratiami, vccidemi, che mi sarà tutto grato: sù dunque che fai? che aspetti? vbedisci pur superbo al tuo, e mio Creatore; e auerti bene, che se egli il comanda, tu sei obligato ad ogni cenno vbedire.

Dem. (*Dirà in colera*) Nò, nò, il farò quando voglia, e quando anche mi piaccia con tuo doppio dispetto.

SCENA DVODECIMA.

Voce Diuina, Margarita.

Voc. FIglia amata, consolati. *(In sentir la Voce Diuina fugge spauentato il Demonio.)*

Marg. O mio Giesù, mio Dio, ò mia vera allegrezza!

Voc. Rallegrati ò cara, non temer più insidie del nemico serpente; poiche da te vinto, e schernito sen fugge, ed io sarò sempre teco, e tu meco in eterno. Già terminasti le guerre, ò mia Amante fedele, già generosa ne riportasti il trionfo, hor t' intimo eterna la pace, t' appresto la meritata mercede, e meco t' inuito in breui hore alla gloria.

Marg. Tutto, tutto sia dono, ò mio Dio di vostra immensa bontà, io per me nulla sono, e nulla merto.

SCENA DECIMATERZA.

Chiesa.

Virginia, Confessore.

Virg. TAnto che presto ci perderemo Margarita?

Conf.

Conf. Quanto vi dissi sorella, anzi che in breui hore seguirà la felice sua morte.

Virg. Oh Dio! son certa, che debbo allegrarmene, e pur non posso non sentirne dolore, e poi dispiacemi, che non fui degna sin qui vestirmi del Sacro suo habito.

Conf. Consolateui, che passata ella sia alla gloria, ne restarete appieno contenta, ma auertite sorella non far torto à voi stessa, e che? vi attristarete dunque del ben di chi tanto voi amatè?

Virg. O questo nò.

Conf. Già sete certa di sperarne molto più agiuto, sendo in Cielo, gloriosa; che in questa vita, mortale.

Virg. Il confesso.

Conf. Dunque gioitene.

Virg. Si dico, in estremo: hor dunque siamo hora appunto à trouarla, mentre diceste possa hauer bisogno di noi.

Conf. Sì bene, anzi perciò ve lo dissi, affine di trouarci presenti ambedui all' vltimo suo passaggio alla gloria.

Virg. Andiamo in gratia, che io non vedo l' hora di giongerui.

SCENA DECIMAQVARTA.

Margarita giacente sopra vna stuora in forma di morta con due lumi à capo, Crocifisso ne'mani, e capo scoperto, ò pure vn sol panno di lino.

Marg. AH vilissimo corpo, infingardo, vitioso, e disleale al tuo Dio! per sì poco dunque ti stracchi! souuēgati scelerato di quāto peccasti, quanti piacer ti godesti contro il diuino volere, e adesso ad vna picciola febre, à quattro dolorucci t' arrendi? Ah puzzolente carogna, ò fetido marciume, e vil fango, e che pretendi da me? forsi nuoue carezze? nuoui sozzi piaceri? ah indegno! ah falso! già già è terminato il tuo viuere, già morto sei, cadrai infido, cadrai. Deh aggiungete pur tormenti, mio Dio, accrescete pur passioni, centuplicate i dolori à questa sordida carne per corrisponderre, ò mio buon Redentore, almeno in qualche minima parte à quegli immensi, che per me in croce soffriste.

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Confessore, Virginia, Margarita.

Conf. MArgarita?
Virg. Cara Sorella?
Marg. Padre! e Sorella, siate li ben venuti, o quanto godo di riuederui in questo vltimo della mia vita.
Conf. Percio vnite à voi ne venimmo, per assisterui, & aiutarui, se in alcuna cosa possiamo.
Marg. Sì, sì, molto valrete se mi agiutarete à render gratie alla Diuina Bontà à misura dell' immense misericordie à me vsate.
Conf. Sì, per quanto possiamo hora il facciamo,e di viuo cuore il faremo;ma voi sorella vi ricordarete poi in cielo di noi presso la diuina Clemenza?
Marg. Sì, ve'l prometto.
Virg. Margarita Sorella è forza il dire, che gran dolori sentiate,mentre vi miro tutta ridotta in sudore: contentateui almeno, che per pietà vi rasciughi.

Virginia l' asciuga col fazzoletto.

Marg. Deh mia amata sorella, lasciate pur, lasciate languisca questo sordido corpo, poiche sin che visse non seppe, che piacer à se stesso, e poi già breue

 tem-

tempo li resta à penare, lasciate dunque che peni, perche merta pene maggiori sì, sì, ben dissi, peni pure, si laceri, si consumi, si dissolua homai questo empio nemico de l' alma, affinche egli caduto, sen voli il mio spirto à goder trà Beati li sempiterni contenti.

SCENA DECIMASESTA.

Angelo con altro Angelo, Musici, e li sopradetti.

A comparire dell' Angeli s' ingenocchiano i due, e Margarita giacente.

Ang. FErmateui; ne vogliate temere, (*volto a Margarita*) e tu Margarita gioisci pur, ò diletta, rallegrati ò bellissima à gli occhi diuini, già terminasti la pugna, già debellasti l'Inferno, già trionfasti de tuoi fieri nemici, eccoti homai gloriosa, già vicina al godere, perciò non si parli più di dolori, non si rammentin passioni, ma sol si tratti di pace, di contenti, di gioie, d' allegrezza, e di gloria; eccomi (*E se saranno più Angeli diranno*) Eccoci ò dilettissima à Dio, quì pronti per condurti all' Empireo, e presentarti all' Altissimo in compagnia di più alme, che in questo punto escono dal Purgatorio

torio à tuoi prieghi, per far più celebre il giorno del tuo glorioso trionfo; trà quali vedrai con duplicato contento quella del tuo Genitore, e della tua Zelante Madregna; hor vieni Anima bella, vieni all'Altissimo, vieni ò Beata con essi noi alla Gloria.

In caso che non vi siano gli Angeli Musici, si lasciarà la Scena 16. Si che dette da Margarita l'vltime parole A goder trà Beati li sempiterni contenti, Choro de Musici cātarà di dentro. Che si tarda &c.

Quì da gli Angeli si canta inuitando l'Anima della Santa in Paradiso.

Che si tarda Alma beata
A volar d' Abram nel seno?
Resti il fragile terreno
Nella tomba à lui serbata
Che si tarda alma beata &c.

I.

Dopò il duol, dopò il tormento,
Che è la porta del gioire,
Deui tu tolta al soffrire
Trionfar su'l firmamento:
Gran virtù del Pentimento!
Ad vn Dio fulminatore
Spegne l' ire, se dal core
Vna lagrima è stillata,
Che si tarda Alma beata &c.

Questa seconda replica viene anche cantata assieme da altri Musici di dentro.

II.

Già quei Spiriti superni
San cantar la tua vittoria,

Quì si apre l'vltima prospettiua, e vedesi gloria con Musici.

Già del Ciel s'apre la Gloria
A dispetto de gli Auerni.
I contenti sono eterni,
Ed eterna fia la vita
Vieni al Cielo, ò Margherita,
Ch' ogni colpa è cancellata.
Che si tarda Alma beata &c.

Finito il Canto dirà margarita con voce languida.

Marg. Giesù mio Redentor, mio Dio à voi ecco ne vengo, in vostre mani Diuine rassegno l'Anima mia: e voi caro Padre, ed amata Sorella à riuederci in Cielo, à Dio men vado, addio. Giesù!

Nota che dopò il Capo della Santa, deue giacere vna figura di due palmi, e mezzo in circa d'altezza coperta sul nudo fino à piedi di tocca d'argento, con capelli d'oro stesi sopra le spalle, e mani giunte; finito il canto i due Angeli assistenti prendono quella figura, e salgono alla gloria cantando altri versi assieme con altri Musici dentro; finito il canto si alzarà vn velo da terra, donde traspari senza vedersi in chiaro la gloria; & il Confessore dirà genuflesso:

Conf.

Conf.Ecco vedo l'Alma felice cinta tutta di luce girne festosa alla gloria, ed io peccator quì mi resto nel mezzo dell' humane miserie. Deh vanne pur Alma felice à goder eternamente gloriosa le desiate allegrezze, e ricorditi in Cielo di me.

Virg. O qual Santa inuidia hor mi stimola à seguir animosa le tue sante vestigie, per meritare ancor' io dopò morte vnirmi teco; e lodar in eterno le misericordie diuine.

AL LETTORE.

Onſiderando l' Autore, altro effetto far' il leggere ſemplicemēte alcun' opera, ed altro attualmente rappreſentarla in ſcena, hà giudicato ſtender la preſente Rappreſentatione prima con le voci Diuine, come per l' appunto nella vita della noſtra Beata Margarita ſi legge, cauata da Proceſſi già fatti di eſſa, acciòche il diuoto Lettore la goda pienamente à ſua voglia ſotto occhio; ma poi per ouuiare l' indecenze, che forſi potrebbero auuenire dal non ſaperſi ſoſtenere il decoro de' Perſonaggi Diuini nelle voci che parlano, tanto nell' imagine del Crocifiſſo,

quanto nella Persona della Gloriosissima Vergine, sì nelle voci grate, che si ricercano, come nella perfetta espressiua di parole: Ricorda à chiunque intenda rappresentar questa Operetta, che dubitando incorrere in alcun di questi mancamenti, esser bene lasciar le quattro Scene, oue interuiene la Voce Diuina, cioè la Prima, Sesta, Ottaua, e Duodecima dell'Atto Quinto. Ma perche anche sarebbe non minor maucamento il lasciar di far note almeno in parte, à gli Auditori le gratie più singolari di apparitioni &c. concesseli da Dio, hà giudicato espediente riferirne in discorsi delle più celebri, con variar alcune di esse Scene: Siche in loco della Scena Prima del quinto Atto à car. 85. che comincia. *Mio Creator, mio Redentor, mio Dio &c.* dirà la seguente posta più sotto à car. 133. *E come s'io v'intesi mio Dio, &c.*

La

La ſeſta Scena di detto quinto Atto à car. 103. ſi laſcia, & in ſua vece ſi dirà la poſta à car. 136. che comincia; *In Chieſa noſtra ſeguì &c.*

La ottaua à car. 107. che comincia. *Benigniſſimo mio Creatore &c.* Si laſcia, & in loco di eſſa vnita con la nona ſi dirà la poſta ſotto à car. 139. che comincia. *Il Sommo Dio tutto carità, tutto amore &c.*

La Scena duodecima à car. 122. Voce Diuina, e Margarita ſi laſcia tutta.

SCENA PRIMA
Dell'Atto quinto.

Camera di Margarita.

Margarita ſenza capelli veſtita dell' habito di Tertiaria di S. Franceſco.

Marg. E Come ſe v' inteſi mio Dio! e come! Deh benigno

nigno mio Creatore, Redentor dell'Anima mia, quãto mai sete bono, ò quanto misericordioso! A voi mi presentai poco dianzi cinta d' ordine vostro di questo habito rozzo, e consacrandomi tutta al vostro sãto seruitio: voi (*dirà più forte*) ò immensa pietà! ò indicibil clemenza! non solo riceueste sì prontamente i miei prieghi, ma degnasteui ancora nell' istessa imagine vostra di Crocifisso à me parlare! à me! creatura ingratissima, iniquissima femina, e rea d' innumerabili colpe! e forsi che in breui parole! ah che pur troppo à mio benefizio diceste! troppo vi dichiaraste, mio Dio! additandomi pria il misero stato, in cui dishonestamente mi vissi; poscia qual Padre amoroso, raccordãdomi à continuar animosa l' intrapreso camino, con offerirui pronto, non solo à difendermi fino all' vltimo fine in tutte le

cen-

tentationi diaboliche, ma pro-
mettēdomi insieme ogni agiuto
diuino in tutti li trauagli dell'
Alma, ed ogni sollieuo nelli pa-
timenti del corpo! hor qual
mostra maggiore poteuate voi
far di Pietà? Anzi che più? di-
cestemi in fine; (oh parole dol-
cissime!) m' vdisti Margarita?
m' vdisti? Oh Dio se vi vdij! ò
Dio se v' intesi! bàstiui, ò mio
amoroso Giesù, che scolpite
conseruarò nel mio petto questi
suauissimi accenti qual pretio-
sissime gioie estratte dall' erario
della vostra voce Diuina; ma à
tante gratie, e chi sia de mortali,
che à misura possa mai corris-
ponderui? Io esco fuor di me
stessa, ne sò che far, ne che dire:
ma pur che farai Margarita? è
vero che ti sgrauasti dalle colpe
maggiori, ma non già dall'altre
tue imperfettioni; souuengati
che poco, anzi nulla ad vna na-
ue rilieua l' esser sommersa da
lieue,

lieue, ò da graue tempesta, poiche tutto è perire.

Scena seconda Confessore, e Margarita si dirà come giace à car. 88. solo si variaranno le parole della Beata, che richiesta dal Cõfessore E quando, e doue fù questo? *douerà dirsi.* Marg. In Chiesa nostra parlommi Christo nostro Signore nell' Imagine del Crocifisso.

SCENA SESTA
Del medesimo Atto quinto.

Camera di Margarita.

Margarita, e Confessore.

Marg. IN Chiesa nostra seguì quanto dico; Poiche tornatane io da Lauiano fui à drittura alla nostra Chiesa, e prostratami auanti l'Altare del Crocifisso, esposeli quanto haueua operato, pregãdolo accennarmi

narmi nel core, che più douessi Io fare per maggiormente piacerli; egli trà molte repliche dissemi anche queste precise parole, che indelebili sempre mi restaranno nel core: Quietati Pouerella, ch' io aderisco in tutto à questi tuoi desiderij, ed otterrai il general perdono di tutte tue colpe:

Conf. (*A parte*) ò immensa bontà! (*si volta*) e così?

Marg. Da tanta gratia resa io molto più ardita; che dissi ardita? anzi che temeraria: osai, ò Dio che feci! richiederli; quando sarei fatta degna d'esser chiamata sua figlia.

Conf. O Dio che diceste! certo che troppo v' auanzaste sorella.

Marg. Me ne auuiddi ben subito con la correttione mi fece.

Conf. E chi?

Marg. Il medesimo Christo, poiche rimprouerommi aspramente la temerità mia, dicendomi; Che? tu

tu mia figliola? tanto dunque presumi? Ancor sei serua del peccato, e pretendi ch'io ti chiami per figlia?

Conf. E voi?

Marg. Con la bocca per terra chiesili humilmente perdono.

Conf. Che più vi disse?

Marg. Vistami, cred'io, di vero cuore humiliata, piacquele alfin sollevarmi.

Conf. E come?

Marg. Con soggiungermi queste precise parole: Horsù odimi Margarita, quando con vna General Cõfessione hauerai affatto lauate le lordure tutte dell' anima tua, allhora forsi ne verrai fatta degna.

Conf. O diuina clemenza! ò inefabil bontà! E voi?

Marg. Conoscendo affatto il mio niente lo supplicai ad illuminarmi la mente, per rammentarmi di tutte mie colpe, affine di perfettamente obedirlo.

Conf.

Conf. Ed esso ?

Marg. Rispofemi : horsù perche la tua richiesta fù giusta piacemi di compiacerti ; hor specchiati hora in te stessa, dimmi che miri?

Conf. E che vedeste ?

Marg. Scorsi in quel punto, come in chiarissimo specchio vn'infinità de mie colpe, che per prima io non haueua auuertite : onde tutta di confusione ripiena, pregoui hora per carità, Padre mio, ascoltarmi, ed agiutarmi à cōseguir la misericordia diuina.

Conf. Sì, son prontissimo, ed hora appunto andiamo alla Chiesa, Sorella.

SCENA OTTAVA.

Angelo, Confessore.

Ang. IL Sommo Dio tutto carità, tutto amore verso il Genere humano, altro da questi non cerca, altro non vuole, che

pari

pari corriſpondenza d'affetto, e di ciò tanto pago ſi rende, che ſolo à rigoroſo prezzo d'amore gode diſpenſar, à chi il merta, i teſori delle ſue gratie diuine: trà gli altri viuenti mortali, che han ſaputo renderſi degni de' gradi più ſublimi di gratia euui la tua Margarita, riſerbata à i più ſublimi ſogli del cielo, baſtimi il dire eſſer già dichiarata nõ ſolo gradita Amãte, ma amata figlia dell'Increato fattore, mercè la prõtezza, ed humiltà profondiſſima, cõ la quale hà teco ſaputo eſporre la general confeſſione di tutte le graui ſue colpe, e renderſi affatto innocẽte preſſo la diuina giuſtitia; onde meritò inſieme, che la gran Madre di Dio noſtra Regina, ed adorata Imperadrice della celeſtial Monarchia veniſſe di Perſona ad animarla à proſeguir coſtante il ſeruitio diuino cõ offerirli ogni aſſiſtenza, ogni agiuto; perciò hor diuenuta in

tutto

tutto grata all'Altissimo, hoggi appunto in gloria la chiama per goder colà sù trà Beati gl'eterni honori de riportati trionfi in questa già cadente sua vita.

Conf. Confesso, ò beato Spirto del cielo, che il mondo non merita ritener più seco gemma tãto pretiosa, e inuero al presẽte, benche trà mortali col corpo, già scorgo l'Alma goder trà Beati anticipatamente la gloria contuttociò quãto più gode il mio Spirto vdirla sollevata à tanta altezza de meriti presso la Diuina Pietà, tanto più l'humanità mia si rattrista per douerci in sì breue tempo, lasciare.

Ang. Nò, rallegrati, dico, perche se ben Margarita in breui hore dalla terra con l'Alma si parte, restaui in pegno col corpo, e poi in cielo gloriosa molto più prõta sarà per giouar à Cortona, di quel che sia al preseute, viuendo in carne mortale, e con ragione po-

potranno i Cortoneſi gloriarſi d'hauer colà sù trà Beati vn'Auuocata preſſo Dio tanto accetta, e próta ſempre in tutti i loro biſogni; e apprenda pur al di lei eſſempio ogni Mortale à ſaper diuenir innocente preſſo la Diuina Giuſtitia con vn ſol vero, e leal pentimento, bench'habbia l'Alma carca affatto di colpe: Adeſſo me'n vado aiutarla in vna graue battaglia, in cui al preſente ſi troua con l'inimico Infernale: reſta in pace fratello, e continua ancor tu ſino all'vltimo di tua vita eſſer fedele all'Altiſſimo nel ſuo Santo ſeruitio, ſe brami con eſſa goder trà Beati li celeſti contenti.

Conf. Oh Dio! e chi di noi ſia, che di viuo cuore nõ ſi doni in tutto alla Diuina bontà, mentre egli altro non cerca da noi, che la noſtra ſalute, il noſtro bene maggiore.

IL FINE.